

Corso di aggiornamento

di

Marzio Conti

Il terribile segreto: ciò che si sapeva sulla soluzione finale e le implicazioni attuali

Documentazione di base:

- Testi dal libro Laqueur, Walter, Il terribile segreto, Firenze, La Giuntina, 1995.
- Vedi anche www.agoravirtuale.ch/ispfp, dove si troveranno:
- La presentazione in Power Point utilizzata durante il corso
- Altra documentazione

Breve presentazione del libro di Laqueur

Il problema preso in esame da Laqueur è il seguente: cosa si sapeva sulla soluzione finale nel 1942-43? Chi sapeva e chi non ha creduto? Perché? Lo scopo di Laqueur non è quello di colpevolizzare qualcuno, quanto piuttosto di comprendere meglio un aspetto poco conosciuto della storia delle persecuzioni naziste.

I luoghi dello sterminio

Molte persone sapevano cosa capitava, per esempio nei dintorni di Auschwitz, non fosse altro per il puzzo che si sentiva provenire dai forni crematori. Le notizie potevano circolare, in alcuni casi anche tramite la posta (che spesso ha continuato a funzionare anche verso i paesi neutrali).

La Germania e i suoi alleati

In Germania, sebbene la repressione fosse molto dura, molti sapevano quale era la sorte degli ebrei deportati. Infatti molti erano al corrente del significato di concetti come "trasporto speciale", "trattamento speciale", ecc.. Inoltre, ad esempio, i soldati e gli ufficiali in licenza spesso raccontavano quello che capitava. Senza contare che le radio straniere erano ascoltate, nonostante i divieti da parte del regime nazista. Era però estremamente difficile per i contemporanei rendersi conto della gravità di quanto raccontato, sia perché si poteva ragionevolmente pensare ad un'esagerazione propagandistica (se la fonte erano nemiche) o al racconto di episodi isolati o ad atti normali in guerra (magari mal interpretati dai soldati).

In ogni caso un'opposizione era impossibile e, se molti sapevano, è altrettanto possibile che la maggioranza non ci credesse o comunque che non fosse realmente cosciente della gravità della situazione (preferendo credere a spostamenti all'est per lo sforzo bellico).

I neutrali

Svizzera, Svezia, Spagna e Turchia sono paesi importanti. Soprattutto in Svizzera si sapeva molto di quanto capitava nei campi di sterminio. La Svizzera era un centro importante per le attività di spionaggio durante la Seconda Guerra mondiale, molte notizie arrivavano inoltre tramite canali ufficiali (ambasciatori) e tramite la Croce Rossa. Persino sui giornali svizzeri si sono letti articoli molto chiari, anche se questo è durato poco (si

voleva evitare di fornire alla Germania il pretesto per un attacco). Non è però dato sapere quanto si fosse consapevoli della reale situazione. Inoltre pur sapendo ad un certo punto si sono "chiuse" le frontiere (il caso Grüninger è noto).

Anche il Vaticano era ben informato, ad esempio tramite i preti. Stesso discorso per la Croce Rossa.

Gli Alleati

Moltissimi i rapporti che informavano sugli avvenimenti. La difficoltà consisteva nell'averne una visione d'insieme, anche se più volte gli Alleati hanno lanciato dei moniti contro i crimini commessi dai nazisti. Va però considerato che:

- Si era coscienti della barbarie generale dei nazisti verso i paesi occupati. Era quindi difficile rendersi conto delle particolarità del trattamento subito dal popolo ebraico.
- Essendo le fonti di parte, nel contesto della propaganda e della richiesta di aiuto da parte di diverse popolazioni, si aveva la tendenza a ritenere certe notizie come delle esagerazioni finalizzate ad ottenere degli aiuti prioritari.
- Difficoltà a rielaborare le diverse informazioni e interessi di guerra.

Bisogna quindi tener presente la differenza che esiste tra il sapere un avvenimento, nel senso di esserne al corrente, e l'averlo compreso in tutta la sua portata.

La Polonia

Un caso particolarmente interessante è quello della Polonia, dove ci si rese conto ben presto che i massacri non rappresentavano pogrom isolati, ma qualche cosa di più grave.

Gli ebrei

Gli ebrei nelle regioni occupate all'inizio non vogliono credere a quanto sta capitando loro (anche per un meccanismo di difesa psicologica), poi poco a poco si rendono conto della gravità della situazione.

A livello mondiale invece hanno cercato di diffondere le notizie e di sensibilizzare le potenze a fare qualche cosa.

Conclusione:

1. Tratta la questione dell'ordine di Hitler per la soluzione finale.
2. La decisione della soluzione finale ha portato a numerosi massacri, operati ormai in maniera sistematica dagli Einstazgruppen.
3. Le notizie hanno circolato in fretta, ma non sono state credute. Principalmente perché il fatto in sé era inconcepibile e andava al di là dell'immaginazione umana. Inoltre data la situazione particolare della guerra e delle brutalità dei nazisti era ancora più difficile rendersi conto di quanto stava capitando.
4. Spesso anche le stesse comunità ebraiche hanno fatto fatica a credere a quanto li attendeva.
5. Anche per il movimento ebraico mondiale e per l'opinione pubblica era difficile rendersi conto e credere a quanto stava capitando.
6. Molte notizie arrivavano dalla Polonia.
7. Alla fine del 1942 milioni di tedeschi sapevano che gli ebrei erano scomparsi.
8. Paesi neutrali (Svizzera, Svezia, Vaticano, ecc.) e organizzazioni come la Croce Rossa dovevano pure essere al corrente degli avvenimenti.
9. Le grandi potenze (USA, GB e URSS) erano informate molto presto della soluzione finale, ma non hanno fatto nessun tentativo diretto ad impedirne la realizzazione. Questo probabilmente anche perché nella situazione particolare della Seconda Guerra mondiale le notizie sullo sterminio degli ebrei faticavano ad essere "da prima pagina", visto che altri aspetti interessavano maggiormente l'opinione pubblica.

Ne consegue che le notizie non sono state credute: da cui lo stupore del mondo quando i campi sono stati liberati.

Le appendici

Vi sono diverse appendici interessanti. Propongo il testo della missione di Karski in Polonia e il suo rapporto con delle richieste precise nel novembre 1942.

Indicazioni sui brani tratti dal libro

NB: la numerazione dei fogli degli allegati riparte da 1. Naturalmente è consigliata la lettura del libro.

Pag. 1 - pp. 18-19 Propaganda durante la Prima Guerra mondiale e credibilità

La propaganda durante la Prima Guerra mondiale aveva visto accusare i tedeschi di atrocità tremende, ma le accuse si sono poi rivelate false. Questo ha reso più difficile credere alle accuse di genocidio rivolte ai tedeschi durante la Seconda Guerra mondiale.

Pag. 2 - pp. 34-35 In Germania e nei pressi dei campi

In questo passaggio si sostiene che diversi civili sapevano quello che capitava nei campi, sia tedeschi che polacchi. Questo perché molti operai vi lavoravano ed entravano in contatto con gli "schiavi di Hitler", mentre gli ufficiali parlavano con le loro famiglie, ecc.

Pag. 3-6 - pp. 58-65 La situazione in Svizzera

Queste pagine presentano alcuni interessanti articoli di giornale apparsi nel periodo. Inoltre vi erano altre fonti di informazione: diplomatici, svizzeri andati in Germania, la Croce Rossa, i profughi, senza dimenticare i

servizi segreti, ecc. Testo particolarmente interessante.

Pag. 7-9 - pp. 76-81 Croce Rossa (e Vaticano)

Anche in questo caso le informazioni c'erano. Il dilemma della Croce Rossa era: protestare o no? Infatti le proteste avrebbero avuto il solo risultato di irrigidire i tedeschi, che già ostacolavano non poco l'opera della Croce Rossa. Per i nazisti le leggi internazionali non erano valide per gli ebrei, perché non erano considerate persone....

Pag. 10 - pp. 94-95 Priorità agli eventi bellici - Primi rapporti di massacri su vasta scala

Questo passaggio ricorda come la priorità (la prima pagina) era in genere riservata agli eventi bellici, ma con il tempo le notizie sui rapporti riguardanti le persecuzioni degli ebrei e il loro sterminio cominciarono ad essere diffuse.

Pag. 11 - pp. 98-99 Luglio 1942 - Rapporto Riegner (Congresso mondiale ebraico in CH)

Dopo la citazione di alcuni titoli dell'epoca (ma gli articoli erano brevi), viene presentato il rapporto inviato da Riegner a Washington e Londra, dal quale emerge una chiara ed esplicita conoscenza del progetto della soluzione finale già nel luglio del 1942.

Pag. 12 - pp. 102-103 Accoglienza fredda a Washington e Londra del rapporto

Il rapporto è stato sostanzialmente ritenuto esagerato.

Pag. 13 - pp. 124-125 Dulles - Processo di comprensione - Racconto uomo d'affari svizzero in Russia

La parte più interessante è sicuramente il racconto di un uomo d'affari svizzero che in Russia era stato invitato ad assistere ad un'uccisione in massa di ebrei.

Pag. 14 - pp. 150-151 Le accuse e il suicidio di Zygielbojm

L'accusa è rivolta all'umanità intera e ai governi degli altri paesi, che pur informati non hanno fatto nulla per impedire o perlomeno limitare il genocidio degli ebrei. Vi è poi una riflessione su quanto avvenuto in seguito, con la rimozione di casi di ostilità e indifferenza alla situazione degli ebrei e l'esaltazione degli esempi di aiuto e solidarietà.

Pag. 15-16 - pp. 154-157 Incredulità delle popolazioni ebraiche

In generale gli ebrei delle popolazioni che stavano per essere occupate non credevano alla loro sorte. Sono riportati alcuni esempi interessanti.

Pag. 17-21 - pp. 160-169 Alcune lettere - importanza di informare il mondo

Sono presentate alcune lettere e testimonianze. Inoltre molti si sono resi conto dell'importanza di informare il mondo su quanto stava capitando, nella speranza di essere aiutati.

Pag. 22-23 - pp. 184-187 Incredulità dovuta all'inverosimiglianza delle notizie

Da parte degli ebrei di territori non ancora raggiunti dai nazisti, ma che stanno per esserlo

Pag. 24 - pp. 216-217 Necessità di presa di posizione - Situazione degli ebrei dopo la guerra

Si pensa alla ripresa del movimento sionista, ma le prospettive non sono buone.

Pag. 25 - pp. 222-223 Fine 1942 - Rassegnazione Congresso mondiale ebraico e Agenzia ebraica

L'Agenzia ebraica, fondata nel 1929, che avevo lo scopo di favorire l'immigrazione in Palestina e il Congresso mondiale ebraico hanno ben compreso la gravità della situazione. Purtroppo le loro informazioni erano spesso ritenute esagerate, al fine di spingere ei governi ad aiutare gli ebrei.

Pag. 26-30 - pp. 280-289 Missione Karski in Polonia

La missione di Karski per conto del governo polacco in esilio lo porterà a scrivere un rapporto in cui fa delle richieste precise di interventi per cercare di arrestare il genocidio in atto. Siamo nel novembre del 1942: Karski sarà ascoltato da diverse personalità, tra cui il presidente degli USA Roosevelt. Ma alla fine prevarrà la necessità di investire tutte le risorse nello sforzo bellico, in modo da vincerla il più in fretta possibile. Questo in particolare per evitare la morte di soldati americani e inglesi, di cui i governi alleati non volevano assumersi la responsabilità. Le proposte sono molto interessanti. Questo dimostra ad esempio che Roosevelt sapeva, ma probabilmente non era consapevole....

Di seguito i testi.

dovettero ammettere dolorosamente di stare perdendo la guerra delle parole malgrado il grande sforzo compiuto per accusare i propri nemici (e specialmente i cosacchi nella Prussia orientale) di ogni possibile crimine.

Le denunce occidentali di atrocità tedesche cominciarono con la violazione della neutralità del Belgio da parte dei tedeschi nell'agosto 1914. I tedeschi — si disse — avevano violentato donne e perfino bambini, impalato e crocifisso uomini, mozzato lingue e seni, cavato occhi e bruciato interi villaggi. Queste notizie non venivano pubblicate soltanto in giornali scandalistici ma portavano anche la firma di famosi scrittori, da John Buchan e Arthur Conan Doyle ad Arnold Toynbee, per citare solo qualcuno.³ Questa propaganda continuò per tutto il 1914 e il 1915, diminuì un po' d'intensità nel 1916, ma raggiunse un nuovo culmine nell'aprile 1916 quando la stampa britannica cominciò a pubblicare notizie e commenti sull'uso dei cadaveri dei soldati, da parte dei tedeschi, per la produzione di lubrificanti come glicerina e sapone. Inoltre, probabilmente a beneficio della Cina e dei paesi musulmani, si aggiunse che dai cadaveri si otteneva anche cibo per maiali.

C'erano in effetti in Germania simili impianti (*Kadaver-verwertungsanstalten*) ma vi si trattavano cadaveri di animali e non di esseri umani. Comunque tali notizie non rappresentavano un'eccezione; perfino autorevoli giornali come il *Financial Times* pubblicavano resoconti secondo i quali lo stesso Kaiser aveva ordinato di torturare bambini di tre anni e aveva personalmente specificato quali torture dovevano essere eseguite. Il *Daily Telegraph* riferì nel marzo 1916 che gli austriaci e i bulgari avevano ucciso 700.000 serbi usando gas asfissianti.

Alcuni lettori si ricordarono probabilmente di queste storie quando nel giugno 1942 il *Daily Telegraph* fu il primo a riferire che 700.000 ebrei erano stati gassati. Perché, quando la prima guerra mondiale finì, ci si accorse ben presto che molte di queste notizie erano state inventate — e alcuni lo ammisero chiaramente — o perlomeno enormemente esagerate. L'invasione del Belgio era stata effettivamente un cri-

mine di guerra, molti civili belgi erano stati giustiziati dai tedeschi perché accusati, spesso senza alcuna prova, di resistenza armata, e ci fu un certo numero di ingiustificate distruzioni. Ma gli Alleati non erano stati sempre innocenti e, comunque, c'era una bella differenza fra questi atti e le accuse che erano state rivolte ai tedeschi. Alla metà degli anni venti, Austen Chamberlain, il ministro degli esteri, ammise in Parlamento che la storia della fabbrica di cadaveri era priva di fondamento. E non più tardi del febbraio 1938, alla vigilia di un'altra guerra, Harold Nicolson disse, anche lui alla Camera dei Comuni, che «abbiamo maledettamente mentito», che le menzogne avevano molto nociuto alla Gran Bretagna e che sperava di non rivedere una simile propaganda. Così, quando alla fine del 1941 e del 1942 giunsero nuovamente notizie su massacri, sull'uso di gas venefici e sulla produzione di sapone dai cadaveri, la tendenza generale era quella di non crederci, riferendosi spesso alle «lezioni» della prima guerra mondiale: nessuno voleva essere ingannato per la seconda volta nello spazio di una generazione. Non si teneva conto di due fatti fondamentali: prima di tutto che la Germania nazista del 1942 era un regime assai diverso dall'impero del 1914, e poi che anche nella prima guerra mondiale, sebbene in condizioni diverse, si ebbero in regioni lontane uccisioni in massa, come il massacro degli armeni. La propaganda svolta durante la prima guerra mondiale agì da deterrente; non fu l'unico ostacolo psicologico a rendere così difficile l'accettazione di notizie tanto orribili, ma certamente uno dei più importanti. Anche ciò che era accaduto prima del 1939 in Germania e in Austria non poteva essere ragionevolmente considerato a quell'epoca come un logico preludio al genocidio. Da qui la riluttanza degli ebrei, sia in Europa che fuori, a credere alle notizie sulla soluzione finale. Accuse sono state rivolte ai polacchi, agli Alleati occidentali e ai dirigenti sovietici, al Vaticano e alla Croce Rossa e a quasi tutti gli altri per aver tradito gli ebrei. Questo studio non si occupa della questione dei soccorsi ma della trasmissione delle informazioni. Per tutti questi paesi e organizzazioni la catastrofe ebraica fu un

polacca presente nelle vicinanze di campi molto più isolati di Auschwitz era perfettamente al corrente di ciò che avveniva all'interno di questi campi. È impossibile credere che nessun abitante di Gleiwitz, Beuthen o Katowitz non avesse nessuna idea di ciò che succedeva a pochi chilometri di distanza dalla propria casa. Inoltre, quei prigionieri di Auschwitz che furono abbastanza fortunati da essere selezionati per il lavoro invece che per la morte vennero in pratica sparpagliati per tutta la Slesia, e dal momento che incontrarono migliaia di persone è inconcepibile che le notizie su Auschwitz non abbiano raggiunto molti non ebrei. Se gli ebrei che vivevano nei ghetti vicini sapevano, sapevano anche gli altri che avevano maggiore libertà di movimento.^b

Charles Joseph Coward, un prigioniero di guerra britannico, dichiarò nella sua deposizione al processo contro la IG Farben:

La popolazione della città [Auschwitz], gli uomini delle SS, i prigionieri del campo, i lavoratori stranieri, tutto il campo lo sapeva. Tutta la popolazione civile lo sapeva, e si lamentava del puzzo dei corpi bruciati. Anche molti dipendenti della IG Farben con i quali parlavo lo ammettevano. Era assolutamente impossibile non sapere.

Un medico che serviva nelle *Waffen* SS disse durante l'interrogatorio: Domanda: «Questi civili che vivevano al-

^b Due esempi saranno sufficienti: una cittadina palestinese, residente a Sosnowice, che era stata rimpatriata nel novembre 1942, riferì all'Agenzia ebraica dell'esistenza di camini nei pressi di Auschwitz, e dell'uso a cui erano adibiti. La sua testimonianza, insieme a quella di altri di cui parleremo più avanti, fu trasmessa il 20 novembre 1942 dalla Sezione informazioni dell'Agenzia ebraica. Essa deve esserne venuta a conoscenza al più tardi fra l'agosto e il settembre 1942.

Secondo un rapporto della Gestapo datato 18 marzo 1942, Karl Golda, un salesiano di ventotto anni e residente in un monastero vicino ad Auschwitz, fu arrestato per aver raccolto materiale relativo al campo. Anche lui fu mandato ad Auschwitz dove morì il 14 maggio 1942. Questo accadeva ancora prima che le uccisioni in massa fossero iniziate. Mostrare eccessiva curiosità era pericoloso, ma quando i trasporti in massa cominciarono ad arrivare coloro che vivevano nei dintorni non poterono fare a meno di notarli.

l'ombra dei crematori sapevano dell'esistenza delle camere a gas?». Risposta: «Sì, è questo che volevo dire, perché a Katowitz si poteva sentire il puzzo dei crematori proprio come ad Auschwitz». ² Secondo l'opinione di Pery Broad, membro delle SS, civili di tutte le parti della Germania avevano sentito parlare di Auschwitz, almeno vagamente, «altrimenti non si può spiegare il grande interesse mostrato quando i treni passavano vicino al campo. Generalmente i passeggeri si alzavano dai propri posti e andavano ai finestrini...». ³

Adolf Bartelmas, un impiegato delle ferrovie ad Auschwitz, disse molti anni dopo nella sua testimonianza al processo di Francoforte che le fiamme potevano essere viste a una distanza di quindici, venti chilometri, e che si sapeva che vi bruciavano essere umani. Ancora più espliciti furono Kaduk e Pery Broad che deposero allo stesso processo: quando i camini erano in funzione c'era una fiamma alta cinque metri. La stazione ferroviaria, piena di civili e di soldati in licenza, era impregnata di fumo e un puzzo dolciastro penetrava dappertutto. Secondo Broad, quelle nere nuvole di fumo potevano essere viste e sentite per chilometri: «Il puzzo era semplicemente insopportabile...».

Centinaia di lavoratori civili, sia tedeschi che polacchi, lavoravano ad Auschwitz; arrivavano la mattina, se ne andavano nel pomeriggio. Anche le famiglie di alcuni alti ufficiali vi vivevano. Molti tecnici e operai di varie parti della Germania e dei paesi occupati andarono ad Auschwitz per brevi o lunghi periodi di tempo, e ci sono testimonianze del fatto che essi abbiano discusso in luoghi pubblici su ciò che avevano visto nel campo. ⁴ Operai delle officine Krupp, come Erich Lutat e Paul Ortmann, dichiararono al processo di Norimberga che i lavoratori parlavano apertamente dei fatti del campo, e quando andavano a trovare le loro famiglie a Essen li raccontavano anche ai loro parenti, *ganz entsetzt* (grandemente inorriditi).

Se gli operai sapevano, è ragionevole pensare che almeno qualche loro capo sapesse, il che non vuol dire che ogni direttore delle officine Krupp o della IG Farben fosse al

prima della pubblicazione, al dottor Rothmund, che durante quel critico periodo era stato capo dell'ufficio stranieri della polizia svizzera. La domanda principale posta da Ludwig era la seguente: fino a che punto si era al corrente della campagna nazista di sterminio? Era ovviamente molto importante sapere se i funzionari svizzeri erano a conoscenza della soluzione finale nel 1942, quando rimandarono indietro i profughi. Ma secondo il parere di Rothmund la domanda non era in realtà d'importanza decisiva: «Si sapeva abbastanza in quella estate», scrisse in una lettera di commento. I documenti lo confermano. Il 30 luglio 1942, il dottor Rothmund inviò una comunicazione di ventitré pagine ai capi locali della polizia in cui menzionava esplicitamente le orribili (*grässlich*) condizioni nei ghetti ebraici dell'est riferendosi a «rapporti concordi e attendibili». ¹ Va detto fra parentesi che ciò non impedì a Rothmund due settimane dopo di dare istruzioni affinché i profughi ebrei venissero respinti. Un termine come *grässlich* non si usa frequentemente in tempo di guerra: si riferisce ovviamente a qualcosa di peggio della fame o delle malattie.

Questi «rapporti concordi e attendibili» provenivano sia da fonti occasionali che dai normali canali d'informazioni. È già stato menzionato il caso del cittadino svizzero che alla fine del 1941 assisté per caso, a Kamenets-Kasirski, a un massacro di ebrei da parte delle Einsatzgruppen e ne riferì al console svizzero ad Amburgo. Il rapporto del professor Ludwig cita frequentemente i rapporti di fonti ebraiche ricevuti dal Congresso mondiale ebraico e dalla Agenzia ebraica. Ma non è certo se le autorità svizzere credevano a questi rapporti; avevano comunque accesso alle stesse fonti e anche ad altre.

Ci fu il caso di un medico di Zurigo, il dottor Rudolf Bucher, specialista in trasfusioni di sangue, che visitò Varsavia, Smolensk e altre città europee fra il novembre 1941 e il gennaio 1942. Fu uno dei membri della prima delegazione svizzera sul fronte orientale, guidata dal dottor Bircher, un ufficiale svizzero di grado elevato (e anche medico) che aveva spiccate simpatie per i tedeschi. ² In un libro pubblica-

to dopo la guerra, Bucher affermò che venne a sapere di Auschwitz e delle camere a gas nel dicembre 1941 o nel gennaio 1942. ³ Ciò è assai improbabile perché le camere a gas cominciarono a funzionare ad Auschwitz soltanto diversi mesi dopo se si eccettua la prova di collaudo del settembre 1941, dove furono uccisi circa 800 prigionieri di guerra sovietici. Ma anche se la memoria lo tradì per quanto riguarda Auschwitz, il dottor Bucher deve avere certamente assistito a dei massacri e deve aver sentito parlare di altri. Quasi immediatamente dopo il suo ritorno in Svizzera, il dottor Bucher apparve in riunioni pubbliche durante le quali parlò delle inumane condizioni in cui erano tenuti gli ebrei, aggiungendo che aveva visto con i suoi occhi l'assassinio di molti di loro a Varsavia e Smolensk. Centinaia di persone erano presenti a queste conferenze. Le autorità tedesche protestarono e Bucher fu minacciato dai suoi superiori nell'esercito svizzero. ⁴ Bucher diventò in seguito una figura pubblica e dopo la guerra fu per molti anni membro del Parlamento svizzero. Chi lo conobbe lo descrive come un testimone non troppo attendibile, un uomo portato all'eccitazione e alla esagerazione. Ma, ed è ciò che conta, in questa occasione egli certamente non esagerò e la sua eccitazione non fu fuori luogo.

La sua testimonianza fu ulteriormente rafforzata dal racconto di Franz Blaettler (chiaramente uno pseudonimo), un autiere che aveva accompagnato la stessa missione. Egli scrisse anche un libro in cui descrisse la «scena di una morte in massa» nel ghetto di Varsavia che definì «un grande cimitero»: «Mi vergognavo di lasciare da uomo libero questo luogo d'orrore». ⁵ Il suo diario fu sottoposto alle autorità svizzere. Contiene annotazioni come la seguente in data 23 ottobre: «Ieri 3.000 ebrei uccisi per atti di sabotaggio». O in data 7 novembre: «Donne e bambini liquidati (*umgelegt*) per aver sparato su soldati tedeschi».

Ci furono altre tre missioni mediche svizzere sul fronte orientale, l'ultima nel 1943; ma nel frattempo la censura aveva imposto il silenzio su ciò che i suoi membri avevano visto. Esaminando sia i loro rapporti ufficiali (inediti) che

alcuni diari personali conservati negli archivi ho trovato molte anamnesi e molte descrizioni del paesaggio polacco e ucraino e degli abitanti, ma non si fa parola degli ebrei. Forse i membri di queste missioni non videro nulla di male, forse avevano preso sul serio l'ordine di non rivelare nessuna notizia riservata in cui avrebbero potuto imbattersi: tutti avevano dovuto firmare una dichiarazione in questo senso quando erano entrati in territorio tedesco. O forse la maggior parte degli ebrei erano già morti e non c'era più nulla da vedere e da riferire.

Ovviamente, le informazioni vennero anche da fonti ufficiali. Stucki, l'ambasciatore svizzero a Vichy, riferì di un incontro con Laval da cui appare che questi fosse di umore truce, che le proteste per le deportazioni degli ebrei non lo avrebbero mosso, e che sapeva quale destino aspettava i deportati. Ci furono su questo argomento rapporti di consoli svizzeri da posti come Marsiglia. ⁶ Cittadini svizzeri che si trovavano nell'Europa occupata dai nazisti tornavano a casa per brevi o lunghi periodi e riferivano le loro impressioni. Cittadini svizzeri ascoltavano alla radio i discorsi di Adolf Hitler da una parte e di Thomas Mann dall'altra. Nel suo messaggio di Capodanno 1942 Hitler aveva dichiarato: «L'ebreo non sterminerà il popolo europeo, cadrà vittima del suo proprio malvagio disegno». E il 30 settembre 1942 allo *Sportpalast*:

Ho detto nel mio discorso al Reichstag del 1° settembre 1939 che se gli ebrei scateneranno una guerra mondiale non sarà il popolo ariano a essere sterminato da quello ebraico... Una volta gli ebrei in Germania ridevano delle mie profezie; non so se ridono ancora o se hanno ancora voglia di ridere. Io posso soltanto assicurare loro che smetteranno di ridere dovunque e che avrò ragione anche con queste profezie.

Un giornale svizzero, la *Thurgauer Zeitung*, commentò dopo questo discorso:

Non c'è più possibilità di dubbio: le parole di Hitler possono essere interpretate solo nel senso che lo sterminio degli ebrei resta

uno dei punti che verranno perseguiti a prescindere dall'esito della guerra. Hitler ha distrutto tutte le illusioni che ancora esistevano sul destino degli ebrei... ⁷

Thomas Mann, parlando attraverso la BBC a Londra, menzionò nel novembre 1941 le cose «indicibili» fatte subire agli ebrei e ai polacchi. ⁸ Nella prefazione alla raccolta di questi discorsi radiofonici Thomas Mann scrisse: «Mi ascoltava molta più gente di quanto mi potessi aspettare, non solo in Svizzera e in Svezia». Nelle sue trasmissioni posteriori fu più specifico: nel settembre 1942 parlò del totale sterminio dell'ebraismo europeo, della gassazione di migliaia di persone vicino a Varsavia, dei racconti dei macchinisti tedeschi che avevano condotto i treni nei centri della morte.

La stampa svizzera era tenuta bene informata. Charles Schuerch, segretario dell'organizzazione sindacale svizzera, pubblicò una testimonianza oculare, datata Parigi, 21 luglio 1942, e intitolata «Non possiamo tacere», ⁹ in cui descrisse le grandi retate in Francia, che furono il preludio della prima massiccia deportazione. Molti giornali svizzeri scrissero in quel periodo che era ridicolo sostenere che i profughi respinti alla frontiera svizzera non fossero realmente in pericolo, mentre invece andavano incontro a morte sicura. ¹⁰

I resoconti sulla situazione in Francia alla vigilia della deportazione erano sufficientemente sconvolgenti. Ma ci si domandava ancora che cosa sarebbe accaduto agli ebrei provenienti dalla Francia, dal Belgio e dai Paesi Bassi una volta che fossero stati deportati. La stampa svizzera nutriva poche illusioni: il *Volksrecht* (Zurigo) scrisse il 15 agosto che la maggior parte sarebbe morta durante il trasporto. Il *Volk* (Olten) commentò il 18 agosto che tutte quelle migliaia di persone avrebbero conosciuto una morte terribile in un ghetto polacco o ucraino. La *Schweizerische Kirchenzeitung* scrisse il 27 agosto che le scene riferite ricordavano il massacro dei bambini di Betlemme come si legge nella Bibbia; dietro tutto ciò c'era un unico scopo: lo sterminio degli ebrei.

Ogni tanto la censura svizzera interveniva e puniva colo-

ro che erano stati «troppo unilaterali» nei loro resoconti. Così, all'organo della comunità ebraica svizzera fu detto che «le citazioni abilmente selezionate sulla persecuzione degli ebrei avevano un carattere propagandistico e perciò inammissibile». E se, chiese il censore, qualcuno avesse pubblicato una raccolta di citazioni antisemite con l'intenzione di fare propaganda antiebraica? Certamente la discussione sulla persecuzione antiebraica doveva essere affrontata in modo pacato e obiettivo (*sachlich*).¹¹ Purtroppo le misure prese dai nazisti non erano né pacate né obiettive. In complesso, tuttavia, la censura svizzera non soppresse le notizie sui sistematici massacri nel 1942; data la situazione politica e le costanti pressioni tedesche, ciò richiese un certo coraggio. L'anno seguente, il 1943, la censura svizzera si fece più severa. I giornali svizzeri ricevettero una diffida ufficiale perché avevano pubblicato resoconti dalla stampa britannica sul massacro di Babi Yar di due anni prima.¹² Alcuni giornali come la *Nation* ricevevano continue diffide per il fatto di pubblicare dettagliate descrizioni dei campi della morte, in cui, in certi giorni, venivano uccisi da 7.000 a 10.000 ebrei. Tali resoconti erano, nelle parole del censore, «notizie sensazionali della peggior specie (*krasseste Greueldmeldungen*)» che erano giunte dalla stampa britannica e che avevano per scopo di giovare alla propaganda di una delle parti belligeranti.¹³

Per il censore militare era del tutto irrilevante se le notizie erano vere o false. Ciò che contava era che la posizione della Svizzera nella seconda metà del 1943, dopo l'occupazione tedesca dell'Italia, era ancora più delicata dell'anno precedente. In queste circostanze la Germania non doveva essere provocata. Ma nel 1942, il periodo preso in esame in questo studio, anche giornali moderati, mai tentati dal sensazionalismo, erano espliciti. Così la *Neue Zürcher Zeitung* del 13 settembre 1942:

...questi resoconti su misure la cui incredibile crudeltà non ha precedenti neanche in questa guerra globale provocano sentimenti di orrore. Non possiamo ancora avere un quadro finale, ma abbia-

mo commoventi testimonianze di natura incontestabile che non lasciano spazio ad abbellimenti di sorta.

La maggior parte di questi articoli riguardava la deportazione, lo sradicamento e la divisione delle famiglie. Questi erano fatti tragici ma pochi avevano formulato apertamente l'equazione deportazione = assassinio. D'altra parte, sarebbe stato espresso tanto orrore sulle deportazioni se non ci fossero stati sospetti (e più che sospetti) sul destino dei deportati? Così la *Tribune de Genève* scrisse il 16 settembre 1942: «Où vont-ils, tous ces malheureux? Ils ne le savent pas, mais ils le devinent...». La *Schaffhauser Zeitung* dello stesso giorno parlò delle «orrende voci» che circolavano riguardo ai trasporti. Un piccolo giornale cittadino, il *Volksfreund* di Flawil (10 ottobre) andò anche oltre e chiese recisamente: «Gli ebrei deportati vengono uccisi?». E aggiunse:

La domanda può sembrare imprudente. Alcuni diranno che se gli ebrei deportati nell'est vengono realmente uccisi, se vengono fucilati, se muoiono di fame o per qualche altra ragione la cosa non ci riguarda. Ma come popolo cristiano nell'Europa cristiana dobbiamo preoccuparci se un massacro di innocenti di un'altra razza sta effettivamente avvenendo.

Flawil è una piccola città nel cantone di San Gallo. Contava a quell'epoca circa seimila ebrei. Ciò che si sapeva a Flawil si sapeva sicuramente anche a Berna, Zurigo, Basilea e Ginevra. La stampa svizzera dette risalto a una corrispondenza da Stoccolma della United Press in cui si diceva che a Berlino era un «segreto conosciuto da tutti» il fatto che non si facesse alcun preparativo per rinsediare gli ebrei. Alcuni «trasporti della morte» portavano gli ebrei nei ghetti superaffollati, altri direttamente nei luoghi di esecuzione. L'*Evangelische Flüchtlingshilfe* pubblicò un volantino nell'ottobre 1942 in cui si diceva: «Gli ebrei, il popolo di Dio, stanno morendo. Per tutta l'Europa riecheggiano le urla di coloro che vengono fucilati o uccisi col gas». Alla domanda posta dal *Volksfreund* rispose la *Basler Nationalzeitung*, uno dei più importanti giornali del paese:

6

Le autorità tedesche non si accontentano di togliere agli ebrei i diritti umani più elementari. Adesso mettono in atto la minaccia frequentemente annunciata di distruggere la razza ebraica in Europa. Gli ebrei di tutti i territori occupati vengono deportati in orribili condizioni. In Polonia sono sistematicamente sterminati. Non si è più sentita una parola da parte di chi è stato deportato.¹⁴

Simili notizie apparvero anche in altri organi di stampa.

Perciò, retrospettivamente, il dottor Rothmund aveva ragione quando disse che nel 1942 si sapeva «abbastanza». Mentre il superiore di Rothmund, von Steiger, capo del dicastero degli interni, scrisse nel 1955 al professor Ludwig che lui e i suoi colleghi nel governo svizzero erano giunti a credere soltanto nel 1944-45 che le voci sulle atrocità fossero vere.¹⁵ Rothmund, che con il completo appoggio di von Steiger aveva dato l'ordine di respingere gli ebrei, fu largamente criticato e retrocesso dopo la guerra. Von Steiger, un grande opportunista, ne uscì con appena una macchia sulla propria reputazione. C'è poca giustizia in politica.

Von Steiger avrebbe potuto rispondere che, visto che gli Alleati non avevano particolare fretta di confermare le notizie sui massacri nell'est, non c'era nessuna ragione perché lui, un ministro di un paese neutrale, dovesse dare maggiore credito a queste voci. C'era stata la dichiarazione ufficiale degli Alleati nel dicembre 1942 ma prima di tutto non fu particolarmente dura e poi fu ulteriormente mitigata dal governo americano. Tutto ciò può essere verissimo, ma costituisce difficilmente una scusa morale. Perché il ministro svizzero ovviamente sapeva, così come sapevano i ministri britannici e americani, a meno che non leggesse mai i giornali, non ascoltasse mai la radio e, in generale, si rifiutasse di discutere di politica. Per chiunque leggesse la stampa svizzera alla fine dell'estate e nell'autunno del 1942 non ci poteva essere alcun ragionevole dubbio sul fatto che nell'Europa orientale si stessero perpetrando veri massacri; non isolati pogrom, ma sistematico sterminio. Considerata la particolare posizione della Svizzera, i giornali svizzeri erano tanto espliciti, se non di più, quanto quelli in Inghilterra e in America e perfino in Palestina.

Le «voci» non giunsero soltanto da giornalisti svizzeri nell'Europa occupata ma anche da molte altre fonti. Giunsero attraverso i canali diplomatici svizzeri e da cittadini svizzeri che vivevano in Germania o in Europa orientale o che tornavano da visite in Germania o nei territori occupati dai tedeschi. Giunsero con i profughi che riuscirono a passare clandestinamente il confine svizzero nel 1942; alcuni di questi racconti sono citati altrove in questo libro. Giunsero dai governi in esilio, come quello polacco e quello olandese, che avevano i loro rappresentanti in Svizzera; da agenti di servizi segreti stranieri, dalla Croce Rossa Internazionale e dal Comitato ecumenico per l'assistenza ai profughi (dottor Visser't Hooft e reverendo dottor Freudenberg). Giunsero anche da diplomatici tedeschi in visita che accennavano occasionalmente alla cosa. In breve, le notizie giunsero da ogni possibile direzione. Von Steiger, e attraverso lui il governo svizzero, erano tenuti informati dal dottor Alphons Koechlin, presidente dell'Associazione protestante svizzera.

La Svezia era in una posizione meno centrale come posto di ascolto, ma il governo svedese era comunque tenuto informato da diverse fonti. C'era la presenza di diplomatici, giornalisti e uomini d'affari svedesi in Germania e nei territori occupati. Kurt Gerstein, primo ufficiale delle SS per la «disinfezione», di ritorno da un giro d'ispezione a Belzec aveva fatto alcune rivelazioni a un diplomatico svedese, il barone von Otter, in un famoso incontro sull'espresso Varsavia-Berlino.

Si è discusso a lungo sui risultati di questo incontro e adesso si può rispondere con una certa sicurezza. Von Otter stese per prima cosa un resoconto scritto di questo drammatico incontro, ma poi decise di non inviarlo con la posta diplomatica perché doveva tornare a Stoccolma entro una settimana. Intervistato molti anni dopo la guerra, von Otter disse che si trovò in una «situazione assolutamente unica». Fu il primo diplomatico a scoprire la verità. Cosa sarebbe successo se i suoi superiori avessero passato la notizia agli

lato e i governi stranieri dall'altro sia andata perduta; si può soltanto sperare e pregare che la perdita non sia permanente.^h

Inoltre, molte informazioni raggiungevano il Vaticano non attraverso i canali diplomatici ma attraverso contatti personali fra preti di ogni rango, e di questo non ci sarà certo traccia negli archivi. Si può sostenere che anche le più energiche iniziative da parte del Vaticano non avrebbero salvato un solo ebreo. Ma non si può sostenere che il Vaticano non sapesse. Come dice Carlo Falconi, nessuno era meglio informato del papa sulla situazione in Polonia, ad eccezione, forse, del governo polacco in esilio.

Fra tutte le organizzazioni internazionali non ufficiali nessuna si trovava in una posizione migliore della Croce Rossa per conoscere il destino degli ebrei in Europa. Come si legge nel rapporto della CRI sulle sue attività durante la seconda guerra mondiale:

Dall'anno 1863, quando un comitato di cinque cittadini di Ginevra, con Henry Dunant come guida spirituale e il generale Dufour come capo, portò alla nascita del movimento mondiale della Croce Rossa, basato sulla formazione di Società nazionali, e alla prima Convenzione di Ginevra del 1864, la Croce Rossa, sia come istituzione umanitaria che sociale, ha raggiunto risultati molto più vasti di quelli previsti dal suo fondatore.²⁸

La CRI era fautrice di una particolare idea: la protezione

^h Questi tentativi di tenere segreto ciò che il Vaticano sapeva sono politicamente e psicologicamente comprensibili, ma non molto lungimiranti, perché prima o poi almeno alcuni fatti saranno noti. Anche se gli archivi vaticani rimanessero chiusi per sempre ci sono altre fonti. I rappresentanti vaticani nelle varie capitali usavano un codice antiquato per le loro comunicazioni, che fu certamente intercettato e con ogni probabilità anche decifrato dalla maggior parte, se non da tutti i servizi segreti europei. È assai probabile che gli emissari vaticani non si fidassero del proprio codice e che informazioni segrete o delicate siano state trasmesse soltanto oralmente. Ma anche in questo caso è probabile che ci saranno piuttosto presto almeno alcune rivelazioni.

dei feriti e dei malati delle forze armate, il soccorso delle indifese vittime delle ostilità, il rispetto dell'essere umano, fornire un aiuto effettivo sulla base del principio di assoluta imparzialità.

Durante la prima e la seconda guerra mondiale, così come in molte altre occasioni prima e dopo, la CRI ha fatto tante cose buone e il suo lavoro disinteressato merita le più grandi lodi. Durante la seconda guerra mondiale compì migliaia di visite nei campi per prigionieri di guerra e fornì aiuto umanitario come cibo, medicinali e pacchi alla popolazione civile: vennero spediti 36 milioni di pacchi e vennero trasmessi 120 milioni di messaggi. Organizzò lo scambio di prigionieri di guerra gravemente feriti o malati e di certe categorie di civili; provvide allo scambio di brevi messaggi fra civili delle nazioni belligeranti.

Cionondimeno molte critiche sono state sollevate contro la CRI per non aver esteso il suo aiuto agli ebrei, sia ai prigionieri di guerra che alla popolazione civile, eccetto che, nell'ultima fase della guerra, in Slovacchia e in Ungheria. La linea assunta dalla CRI (come venne espressa dal professor Max Huber, l'allora presidente) fu che la popolazione civile in territorio occupato dal nemico aveva poca protezione, soltanto le «vecchie e incomplete disposizioni» dei Regolamenti dell'Aja del 1870, e che inoltre, per ragioni pratiche, suscitare uno scandalo avrebbe messo tutti in pericolo senza salvare un solo ebreo. È vero che la CRI non poteva operare in territorio russo perché l'Unione Sovietica non aveva firmato le Convenzioni e che i tedeschi ponevano molti ostacoli all'attività della CRI. Il comitato nazionale della Croce Rossa tedesca, col quale la CRI doveva trattare, era diretto da diversi grandi criminali di guerra come il dottor Grawitz e il professor Gebhardt, importanti membri delle SS, inventori delle camere a gas e promotori della «medicina sperimentale» nei campi della morte (il gas velenoso Zyklon B veniva trasportato in furgoni con sopra il simbolo della Croce Rossa). Infine, la neutralità della Svizzera impose severi limiti alle attività della CRI; tutti i dirigenti della CRI erano cittadini svizzeri. La neutralità della Svizzera impedì fino al 1943

ogni azione che avrebbe potuto essere considerata ostile alla Germania e alle potenze dell'Asse. Ma ancora una volta il problema in questo studio non è se la Croce Rossa fece tutto ciò che avrebbe potuto fare, ma in quale periodo venne a conoscenza dei massacri e che uso fece di queste informazioni.

La struttura della CRI era a quell'epoca, in sintesi, la seguente: l'organismo principale era la Commissione centrale (di coordinamento) che era stata costituita nel novembre 1940. Ne erano membri i professori Huber e Burckhardt e i signori Chenevière e Barbey. Huber era un noto esperto di diritto internazionale. Burckhardt era ugualmente ben conosciuto come diplomatico, storico e studioso di letteratura. Essi soprintendevano a comitati che si occupavano dei prigionieri di guerra, dell'assistenza, delle questioni legali ecc. Il personale della CRI in Svizzera nel 1942 contava quasi 3.000 persone e c'erano circa 70 impiegati fissi all'estero. Alla fine della guerra la CRI aveva circa 76 delegazioni con 179 membri che visitavano i campi per prigionieri di guerra e i centri d'internamento per civili; soltanto nel 1942 ci furono circa un migliaio di tali visite. Gli emissari e i delegati coprivano enormi distanze, visitarono il ministero degli esteri tedesco, parlarono con innumerevoli civili e militari di entrambe le parti e mentre non poterono ovviamente girare a proprio piacimento in territorio tedesco, poterono certamente raggiungere molti luoghi dove altri stranieri (e molti tedeschi) non potevano andare. Parecchi campi per prigionieri di guerra si trovavano in Polonia. La CRI deve aver saputo ben presto che soldati e ufficiali ebrei dell'esercito polacco erano stati presi dai campi per «destinazione ignota». La CRI non aveva delegati soltanto in Germania ma anche in Croazia e in Romania, i paesi in cui ebbero luogo i primi grandi massacri di ebrei. Inoltre, la CRI a Ginevra era costantemente interpellata dai locali rappresentanti delle organizzazioni ebraiche con varie richieste d'informazioni sul destino di numerose persone nei paesi occupati dai nazisti. La CRI cercò di avere notizie fino a quando non le fu detto dalla Croce Rossa tedesca che nessuna infor-

mazione sarebbe stata fornita su «prigionieri non ariani». Cosa avrebbe potuto fare la CRI in queste circostanze? Protestare era inutile, sostenne il professor Huber; la Croce Rossa non era un tribunale internazionale. Se il comitato avesse adottato il metodo della protesta pubblica, sarebbe stato inevitabilmente sempre più obbligato a prendere una posizione definitiva su ogni genere di atti di guerra, e anche di faccende politiche, e questo, ovviamente, era del tutto impossibile. Era ponderata opinione della CRI, sulla base della passata esperienza, che le «proteste pubbliche non sono soltanto inefficaci ma rischiano di produrre un irrigidimento del paese messo sotto accusa nei confronti del Comitato, e perfino la rottura delle relazioni». ²⁹

«La Germania aveva posto gli ebrei in una nuova categoria, quella degli esseri umani di seconda classe», disse dopo la guerra il rapporto della CRI. Così come le leggi comuni non riguardavano i cani, i gatti e le pecore, esse non riguardavano neanche gli ebrei. Ma che risultato avrebbe avuto battere il pugno sul tavolo e protestare: «quali proteste e minacce hanno mai modificato metodi criminali?». ³⁰

Questi e altri scritti del dopoguerra («Siamo venuti meno all'adempimento di certi doveri?») dimostrano che la CRI era cosciente di essersi trovata di fronte a un grave dilemma, e che poteva non aver fatto tutto ciò che era nelle sue possibilità pur considerando le difficili condizioni in cui si trovava. Perché era anche vero che mantenere il silenzio in quelle circostanze equivaleva a rendersi complice della soluzione finale.

Ma cosa seppe la CRI e attraverso quali canali riceveva le sue informazioni? Non le venne permesso di aprire una delegazione permanente in Polonia e soltanto verso la fine del 1942 poté stabilire delegazioni in Slovacchia, Ungheria e Romania. Ma i suoi emissari viaggiarono in Europa orientale e da queste missioni e attraverso altre fonti trapelarono le notizie sul destino degli ebrei. In almeno un'occasione, alla fine dell'agosto 1942, il dottor von Wyss, un delegato della CRI, ispezionò il centro per la distribuzione dei generi alimentari per i ghetti polacchi. Qualche altro esempio sarà

sufficiente.³⁴ C'era una frequente corrispondenza fra la signorina Warner e la signorina Champion, della Croce Rossa britannica, e la signora Ferrière a Ginevra: che fine avevano fatto gli ebrei tedeschi e cecoslovacchi che erano stati deportati? Era vero che erano stati mandati in Polonia e in Russia? La signora Ferrière rispose che non c'era nessuna informazione attendibile, ma era una cosa che accadeva in tutta l'Europa. Era una situazione tragica e «noi non possiamo farci nulla». In un'altra occasione menzionò le «tragiche conseguenze della situazione». In seguito, nell'agosto 1942, la signorina Champion riferì a Ginevra di «numerose richieste d'informazioni» sulle deportazioni. Nel frattempo singoli funzionari della CRI avevano parlato con medici ebrei sulle deportazioni da Berlino (dottor Exchaquet, 20 novembre 1941).

René de Weck, ministro plenipotenziario a Bucarest, scrisse in una lettera privata a Jacques Chenevière della CRI sulle sistematiche persecuzioni a cui erano sottoposti gli ebrei romeni e disse che «i massacri degli armeni che avevano scosso la coscienza europea all'inizio del secolo erano un gioco da ragazzi in confronto» (29 novembre 1941). In un poscritto affermò che si tendeva alla «distruzione fisica degli ebrei». A seguito dell'iniziativa di de Weck e di pressioni da parte di altri ambienti, W. Rohner visitò l'Ungheria e la Romania nel marzo 1942. In una lunga comunicazione a Burckhardt egli menzionò «les massacres les plus atroces» di Kamenets Podolsk così come il fatto che in Ucraina erano stati uccisi circa 100.000 ebrei (rapporto datato 10 aprile 1942). Scrisse anche che gli ebrei slovacchi erano stati deportati. Secondo una relazione che aveva ricevuto, le donne ebrae più giovani pensavano che avrebbero lavorato in fabbriche polacche ma ciò era probabilmente una semplice illusione, perché sarebbero state messe «à la disposition des soldats allemands». In Ungheria sentì un resoconto sulla deportazione ad Auschwitz di ottomila ebrei e, in Romania, sull'assassinio di ventimila a Odessa. Rohner era presidente della *Commission mixte de secours*; la sua parola aveva peso.

Auschwitz, fra altri luoghi, fu menzionato anche in un rapporto del capo della Croce Rossa slovacca, Skotnický (9 giugno 1942), e del rappresentante della Croce Rossa francese, il colonnello Garteiser, che scrisse erroneamente «Hauswitz». Egli notò che da questi deportati non si erano mai avute notizie; non era loro permesso scrivere o ricevere lettere (2 giugno 1942). Il dottor Marti, che rappresentava la CRI a Berlino, fu un'altra fonte importante. Andò a trovare il dottor Sethe della Croce Rossa tedesca e intervenne presso di lui, ma gli fu risposto che i deportati dalla Francia erano considerati criminali, e che nessun aiuto poteva essere fornito (20 maggio 1942). Provò di nuovo in settembre: era almeno possibile corrispondere con chi era stato mandato all'est? La risposta fu ancora una volta negativa, tranne che per una trentina di casi su molte migliaia di richieste.

Al dottor Marti venne permesso nell'agosto 1942 di recarsi nel Governatorato Generale ma non sembra che abbia visto molto. In effetti riferì di orribili scene a Rawa Russka dove prigionieri di guerra francesi dello Stalag 325 avevano assistito all'esecuzione di 150 ebrei ucraini. Diversi mesi prima, Marti aveva riferito che speciali unità delle SS stavano sterminando i civili nei territori russi occupati. Quando disse a Sethe che la gente, fuori della Germania, diceva che le condizioni nei campi erano peggiori di qualunque cosa inventata dall'Inquisizione, Sethe rispose semplicemente «Lasciatela dire» (28 gennaio 1942). In seguito Marti riferì che degli ebrei francesi erano stati visti a Riga e che si pensava che sessantamila ebrei vi fossero stati uccisi (14 novembre 1942).

Fino ad allora le informazioni erano state sporadiche ma in autunno inoltrato le notizie giunsero da tutte le parti. Perfino il delegato della CRI a Washington riferì che il dipartimento di stato era stato informato che gli ebrei venivano uccisi in massa in Polonia (13 ottobre 1942). Così fu sollevata la questione se la CRI doveva rendere pubblico ciò che sapeva. Discussioni fra i membri dell'esecutivo della CRI ebbero luogo per tutto l'agosto 1942. Verso la metà di settembre il professor Huber e i suoi collaboratori prepara-

Nello stesso aprile 1942 il corrispondente dalla Turchia del *Sunday Times* riferì che 120.000 ebrei romeni erano stati uccisi, una cifra che era sorprendentemente precisa. Tutte erano considerate notizie minori dalla stampa mondiale, messe in ombra da quelle sulle grandi battaglie sui fronti di guerra, e non attiravano molta attenzione. Nel maggio e nel giugno 1942 si ebbero, con grande ritardo, alcune informazioni su fatti accaduti nei paesi baltici. Il 15 maggio, fonti polacche a Londra fornirono cifre riguardo a Vilna, e cioè l'assassinio di 40.000 ebrei.*

Il giorno dopo, un corrispondente da Stoccolma del londinese *Evening Standard* riferì che il numero delle vittime era ancora più alto: 60.000 ebrei erano stati uccisi soltanto in quella città. La fonte di questa notizia era un uomo che era fuggito da Vilna ed era appena arrivato dopo una drammatica fuga via Varsavia e il porto di Gdynia. Il rapporto era molto particolareggiato, menzionava Ponary, la stazione ferroviaria alle porte di Vilna dove aveva avuto luogo la maggior parte delle uccisioni. La notizia fu ripresa da alcuni giornali americani ed ebraici. Due mesi dopo, il 21 luglio, l'ambasciatore americano la riferì a Washington. Poi ci fu silenzio per altre due settimane, ma verso la fine del maggio 1942 informazioni che avevano raggiunto Londra attraverso corrieri polacchi e messaggi radio apparvero nella stampa. Il 2 giugno la BBC trasmise estratti da vari rapporti ricevuti dall'Europa orientale: erano già stati uccisi 700.000 ebrei. Questa cifra era basata su un rapporto fatto pervenire da Varsavia dall'organizzazione socialista ebraica *Bund* e, in realtà, attenuava sensibilmente il numero delle vittime. Ma gli ebrei polacchi non avevano un quadro completo della situazione nell'Unione Sovietica e nei paesi baltici. A differenza di Himmler, non avevano nessun professore di statistica a loro disposizione per analizzare gli sviluppi della soluzione finale.

I rapporti da Varsavia che in questo studio sono esaminati altrove provocarono diverse reazioni nei circoli polacchi: il generale Sikorski informò il 10 giugno i governi alleati con un dispaccio («Lo sterminio della popolazione ebraica

sta avvenendo in misura incredibile»). Il Consiglio nazionale polacco, il Parlamento in esilio, rivolse un appello ai parlamenti liberi. Il 9 giugno Sikorski disse alla BBC:

La popolazione ebraica in Polonia è condannata all'annientamento in conformità alla massima: «Massacrate tutti gli ebrei a prescindere da come finirà la guerra». Quest'anno veri e propri massacri di decine di migliaia di ebrei sono stati compiuti a Lublino, Vilna, Leopoli, Stanislawow, Rzeszow e Miechow.

Dapprima i giornali non prestarono molta attenzione. Dopotutto notizie sulle persecuzioni naziste giungevano da molti parti d'Europa ed erano probabilmente esagerate. Il fatto che gli ebrei non venivano perseguitati ma sterminati non era stato ancora messo in evidenza. Il primo a sottolineare la differenza fu il londinese *Daily Telegraph* in due resoconti del 25 e del 30 giugno 1942. Queste due pubblicazioni rappresentarono una prima svolta perché gli autori e i redattori si erano resi conto che dalle varie notizie provenienti dall'Europa orientale emergeva una nuova sinistra verità: non c'erano più pogrom in senso tradizionale. Il primo dispaccio iniziava nel modo seguente: «Più di 700.000 ebrei polacchi sono stati massacrati dai tedeschi nelle più grandi carneficine nella storia del mondo». Diceva poi che «i più terribili particolari relativi alle uccisioni in massa anche con uso di gas velenosi» erano rivelati in un rapporto inviato segretamente a Shmuel Zygielbojm, rappresentante ebraico al Consiglio nazionale polacco, da un gruppo attivo in Polonia (il Bund, di cui non veniva tuttavia fatto il nome). Il rapporto del *Daily Telegraph* citava gli stermini nella Galizia orientale e in Lituania, l'uso di camere a gas montate su autocarri e il campo di Chelmno, così come altri fatti e cifre. Il corrispondente concludeva così: «Capisco che il governo polacco voglia far conoscere questi fatti al governo britannico e agli Alleati» (cosa che era già avvenuta).

Il secondo rapporto, di cinque giorni successivo, diceva nel titolo: «Più di 1.000.000 di ebrei uccisi in Europa». Si basava su ulteriori indagini, non solo sul rapporto del Bund,

titoli come: «Più di 1.000.000 di morti dall'inizio della guerra» (*The Times*), «1.000.000 di ebrei muoiono» (*Evening Standard*), «Un milione di ebrei muoiono» (*News Chronicle*), «Schiavitù in Europa orientale. Una grande carneficina di ebrei» (*Scotsman*). Ma la maggior parte di questi articoli era piuttosto breve, non era messa in evidenza e conteneva pochi particolari. Pochi lettori di giornali occidentali avevano sentito parlare di Lomza o di Stanislawow, e mentre ormai sembrava certo che qualcosa di sinistro stava accadendo in Europa orientale, c'erano ancora dubbi sull'ampiezza e sull'effettivo significato di questi tragici eventi.

L'atteggiamento generale fra gli ebrei in luglio e agosto era un misto di preoccupazione e di confusione. Da una parte ci furono raduni a New York (Madison Square Garden, 21 luglio), dimostrazioni in varie altre città, e il 23 luglio il cappellano della Camera dei Rappresentanti lesse una speciale preghiera per le vittime ebee in apertura di seduta. A Londra ci furono risoluzioni da parte del comitato esecutivo nazionale del partito laburista (22 luglio) e dei sindacati; una delegazione laburista si incontrò con Anthony Eden, il ministro degli esteri (24 agosto) e con John Winant, l'ambasciatore americano. Il 2 settembre ci fu un grande raduno di protesta in Caxton Hall a cui parteciparono come oratori anche Herbert Morrison e Jan Masaryk. Zygielbojm ripeté in un appassionato discorso che erano stati commessi crimini senza precedenti nella storia umana, crimini così mostruosi, in confronto ai quali i più barbari atti delle età passate apparivano banali: «In Polonia un intero popolo veniva sterminato a sangue freddo... Si ritiene che il numero totale degli ebrei assassinati in Polonia dai tedeschi fino al maggio di quest'anno arrivi a 700.000». Zygielbojm sembrò sovraccitato a molti dei presenti; eppure, al tempo del suo discorso, il numero degli ebrei uccisi ammontava almeno a un milione e mezzo, e il ghetto di Varsavia era tutt'altro che evacuato.^c

^c Zygielbojm si suicidò nel marzo 1943 per protestare contro la generale indifferenza mostrata verso il destino degli ebrei in Polonia. Sulle circostanze vedi il cap. IV.

A prescindere dalla questione sul numero delle vittime, era emerso un chiaro quadro generale. C'era stata ovviamente la decisione al più alto livello di uccidere gli ebrei. Quando era stata presa? Questa informazione non poteva certo venire da Varsavia o da Riga, e dobbiamo quindi ritornare su un episodio che abbiamo già menzionato ma che è ancora tutt'altro che chiaro: la prima notizia che Hitler avesse espressamente ordinato lo sterminio degli ebrei europei mediante gassazione fu ricevuta dal dottor Riegner, rappresentante del Congresso mondiale ebraico in Svizzera, da un industriale tedesco nel luglio 1942. Riegner inviò il seguente telegramma a Londra e a Washington:

Ricevuto allarmante rapporto che nel quartier generale del Führer è stato discusso e preso in esame un piano secondo il quale tutti gli ebrei dei paesi occupati o controllati dalla Germania ammontanti a 3½ - 4 milioni dovrebbero dopo deportazione e concentrazione nell'est venire sterminati in un colpo per risolvere una volta per tutte la questione ebraica in Europa. L'azione citata prevedeva per l'autunno metodi ancora in discussione incluso l'acido prussico. Trasmettiamo l'informazione con tutte le riserve perché l'esattezza non può essere confermata. L'informatore afferma di avere stretti collegamenti con le più alte autorità tedesche e i suoi rapporti sono in generale attendibili.

Alcune cose erano già conosciute e altre erano inesatte: il piano non era «in esame» ma era già stato adottato molti mesi prima. Né aveva per scopo quello di uccidere tutti gli ebrei in un colpo solo, cosa che avrebbe presentato insormontabili difficoltà tecniche. Ma a parte questo era ovviamente vero che Hitler aveva preso una decisione e adesso una fonte tedesca metteva in chiaro che essa non implicava pogrom su larga scala ma una soluzione finale. Riegner trasmise l'informazione «con tutte le riserve». Difficilmente lo si potrebbe biasimare per una tale prudenza.

Gerhard Riegner aveva a quell'epoca trent'anni. Era nato a Berlino ed era laureato in legge. Lui e Richard Lichtheim, che aveva trent'anni più di lui e rappresentava l'Agenzia ebraica a Ginevra, erano i due principali rappre-

mesi prima, sentito parlare da un collega della scomparsa di un milione e mezzo di ebrei, e c'erano stati altri resoconti del genere da fonti polacche come notò Allen (anch'egli del dipartimento centrale). Ma Allen pensava ancora che fosse una «voce piuttosto incontrollata».

Il telegramma venne consegnato dal Foreign Office a un membro laburista del Parlamento, Sidney Silverman, che fu successivamente ricevuto al Foreign Office da Sir Brograve Beauchamp e dal colonnello Ponsonby. Egli voleva telefonare a Stephen Wise a New York ma gli fu risposto che era impossibile, perché i tedeschi intercettavano sempre tali conversazioni. Inoltre, doveva valutare se azioni promosse dalle istituzioni ebraiche non avrebbero potuto «infastidire i tedeschi e rendere ancora più sgradevoli le loro iniziative». Infine gli fu detto che il governo di Sua Maestà non aveva nessuna informazione che confermasse il messaggio di Riegner.

L'opinione generale, al Foreign Office, era che i tedeschi stessero effettivamente trattando gli ebrei molto crudelmente, che li facessero morire di fame e che ne massacrassero un grande numero quando non li potevano sfruttare come schiavi. I rapporti polacchi sul fatto che i tedeschi avessero piani di maggior portata non erano evidentemente creduti. Non c'erano obiezioni al fatto che il Congresso ebraico pubblicasse il messaggio di Riegner, anche se c'era la possibilità che gli ebrei ne avrebbero fatto le spese e che la fonte del dottor Riegner sarebbe stata messa in pericolo. Il governo britannico, da parte sua, non aveva nessuna intenzione di rendere pubblico il rapporto o di usarlo nella propaganda contro la Germania senza prima riceverne ulteriori conferme.¹³ In poche parole, il Foreign Office non fu di grande aiuto ma, malgrado tutte le sue riserve, trasmise il messaggio.

Il dipartimento di stato non lo fece. Howard Elting, viceconsole americano a Ginevra, chiese che il messaggio venisse trasmesso al rabbino Stephen Wise, ma la sezione affari europei del dipartimento di stato si oppose. Paul Culbertson, il vicedirettore, non gradì l'idea di mandare il di-

spaccio a Wise. Elbridge Durbrow giudicò «fantastica» la natura di quelle affermazioni. Il 17 agosto, a Berna, Harrison fu informato che il telegramma non era stato comunicato a causa della natura chiaramente non comprovata dell'informazione.⁸ Ma il 28 agosto una copia del telegramma di Riegner raggiunse Wise attraverso il Foreign Office, che, malgrado gravi dubbi (su cui ci soffermeremo più avanti), non lo aveva soppresso. Wise si mise in contatto col sottosegretario di stato Sumner Welles che lo consigliò di evitare ogni dichiarazione pubblica sull'ordine di sterminio di Hitler fino a quando non sarebbero giunte delle conferme.

Durante l'agosto e il settembre 1942 altre prove raggiunsero Washington. Alcune vennero da Ginevra; mi riferisco alla conferma della decisione di Hitler da parte di Carl Burckhardt, il «ministro degli esteri» della Croce Rossa, che è menzionato altrove in questo studio. Il 3 ottobre Riegner comunicò la testimonianza di due giovani ebrei che avevano passato la frontiera svizzera. Uno di loro era Gabriel Zivian che aveva assistito al massacro degli ebrei di Riga ed era arrivato il 22 settembre.¹⁴ L'altro, che era andato dalla Francia a Stalingrado ed era tornato, conosceva molti particolari sui massacri in Polonia e in Russia. Nessuno dei due poteva gettare nuova luce sull'ordine del Führer, come non lo potevano fare le cartoline ricevute da Varsavia da Sternbuch, rappresentante dell'ebraismo ortodosso, che annunciavano la liquidazione del ghetto. Ma tutte queste notizie si accordavano perfettamente col quadro generale. Come pure un rapporto dall'ambasciata americana a Stoccolma e un altro assai lungo e dettagliato da parte di Anthony J. Drexel Biddle Jr, ambasciatore americano presso i governi alleati in esilio a Londra. Esso si basava su una comunicazione di Ernst Frischer, un parlamentare cecoslovacco, che aveva partecipato a quella conferenza stampa di fine giugno a

⁸ Harrison chiese a Elting di inviare direttamente il telegramma al dipartimento di stato. Ma il suo commento in un telegramma a Washington dello stesso giorno era più che scettico; lo considerava una «voce non controllata ispirata da timori ebraici». Un riassunto del suo telegramma fu trasmesso all'OSS (RG 226, Bern, Folder 2, Box 2, Entry 4).

co, il mio informatore, che io esito a farne oggetto di un rapporto ufficiale». ³⁹

È possibile, anche se non molto probabile, che le notizie dalla Polonia abbiano in qualche modo scavalcato l'ambasciatore americano in Svezia. Ma nessuno era meglio informato in quegli anni su ciò che accadeva nell'Europa occupata dai nazisti di Allen Dulles, che rappresentava l'OSS a Berna, e ciò rende ancora più difficile da capire il seguente episodio che ebbe luogo nel giugno 1944. Due prigionieri di Auschwitz, Vrba e Wetzler, erano riusciti a fuggire in Slovacchia e scrissero un lungo e dettagliato rapporto sulle loro esperienze che più tardi diventò famoso e venne largamente divulgato dal Comitato per i profughi di guerra. Il rapporto conteneva molti particolari nuovi ma tutti i fatti essenziali erano, ovviamente, conosciuti da tempo. Il rapporto fu portato da un corriere a Budapest e da qui in Svizzera. Garret, dell'agenzia di stampa britannica Exchange Telegraph, ne ricevette una copia che portò ad Allen Dulles il 22 giugno 1944. Dulles la lesse in sua presenza: «Ne fu profondamente colpito. Era sconcertato quanto me e disse: "Dobbiamo fare immediatamente qualcosa..."». ⁴⁰ Il giorno dopo Dulles mandò un telegramma al segretario di stato. Già diciotto mesi prima il *New York Times* e altri giornali americani avevano ripetutamente pubblicato notizie come «Due terzi degli ebrei polacchi massacrati. Di 3.500.000 soltanto 1.250.000 sono ancora in vita». ⁴¹ Anche ipotizzando che nessun altro ebreo sia stato massacrato dopo il dicembre 1942 è ugualmente impossibile capire lo stupore di Dulles.

Ciò che si deduce da questi e simili episodi è che il processo di comprensione e di apprendimento è più complesso di quanto generalmente si creda: il fatto che una notizia sia stata menzionata una o perfino cento volte in rapporti segreti o in giornali di grande diffusione non significa necessariamente che sia stata accettata e compresa. Grandi cifre diventano statistica, e la statistica non ha nessun impatto psicologico. Alcuni pensarono che le notizie sulla tragedia degli ebrei fossero esagerate, altri non mettevano in dubbio le notizie ma ritenevano altre cose più importanti.

Una commovente interpretazione, basata su una esperienza personale, è stata data da W. A. Visser't Hooft, teologo protestante e primo segretario del Consiglio mondiale delle Chiese, che trascorse gli anni della guerra in Svizzera. Nell'ottobre 1941 egli ricevette allarmanti rapporti sulla deportazione degli ebrei dalla Germania e da altri paesi occupati verso la Polonia, ma, scrivendo trent'anni dopo, osservò che gli ci vollero diversi mesi prima che le informazioni ricevute penetrassero la sua coscienza.

La cosa avvenne quando sentii un giovane uomo d'affari svizzero raccontare ciò che aveva visto con i suoi occhi durante un viaggio di lavoro in Russia. Egli era stato invitato da ufficiali tedeschi ad assistere a una uccisione in massa di ebrei. Ci raccontò nel modo più semplice e realistico possibile come, gruppo dopo gruppo, uomini, donne e bambini ebrei venissero costretti a sdraiarsi nelle fosse comuni per poi essere mitragliati. Quelle immagini sono rimaste per sempre nella mia mente. Da quel momento in poi non ebbi più scuse per chiudere la mia mente a notizie che non potevano trovare posto nella mia visione del mondo e dell'umanità.

Perché, secondo questo eminente ecclesiastico, il mondo esterno rimase indifferente? Forse perché le vittime erano ebrei? Visser't Hooft risponde:

Non sottovaluto la realtà di un siffatto antisemitismo ma ho trovato poche prove per poter affermare che esso abbia avuto un ruolo principale. Il fatto era piuttosto che la gente non poteva trovare nessun posto nella propria coscienza per un tale inimmaginabile orrore e che non aveva l'immaginazione, oltre che il coraggio, per affrontarlo. È possibile vivere in uno stato di semioscurità fra il sapere e il non sapere. ⁴²

Ma c'è più di una spiegazione per l'indifferenza. Ognuno conobbe un periodo di dubbi riguardo alle terribili notizie che provenivano dall'Europa orientale. Alcuni decisero di agire una volta che non ci fu più nessun ragionevole dubbio sul fatto che le informazioni fossero esatte. Altri preferirono prolungare il periodo di semioscurità, e alcuni, che sapevano, si tennero la cosa per sé.



ro morire.³⁵ Ma promise che avrebbe fatto qualunque cosa gli avessero chiesto se gli fosse stata data anche una sola possibilità di riuscita. Karski scrive che in fondo pensava che Zygielbojm esagerasse o che almeno promettesse sventatamente più di quanto potesse mantenere.

Karski continuò a incontrare uomini politici; vide perfino Eden e poi, in America, Roosevelt. Fece una profonda impressione su tutti coloro che incontrò, come notò nel suo diario il conte Edward Raczyński, ministro degli esteri polacco. Nel maggio 1943 Karski ricevette la notizia che Zygielbojm si era suicidato. In un'ultima lettera al presidente polacco e al primo ministro in esilio aveva scritto che la responsabilità dello sterminio dell'intera popolazione ebraica della Polonia ricadeva sì, in primo luogo, sugli assassini stessi, ma indirettamente ricadeva su tutta l'umanità, sui governi e i popoli degli stati alleati che non avevano preso misure concrete per arrestare questo sterminio: «Osservando passivamente lo sterminio di milioni di bambini, donne e uomini indifesi e torturati a morte, questi paesi sono diventati complici degli assassini». Sebbene il governo polacco avesse contribuito in larga misura a influenzare l'opinione pubblica mondiale, esso non aveva fatto nulla in proporzione all'enormità del dramma che avveniva in Polonia:

Non posso tacere, non posso continuare a vivere mentre anche gli ultimi appartenenti al popolo ebraico di Polonia, del quale io sono un rappresentante, vengono eliminati... Con la mia morte voglio esprimere la mia più forte protesta contro lo sterminio del popolo ebraico.

Il mondo non fu scosso dalle fondamenta, e la morte di Zygielbojm venne dimenticata, eccetto che dai suoi compagni.

Quando la guerra finì e si cominciò a capire l'enormità della catastrofe ci furono amare recriminazioni. Da una parte l'aiuto prestato agli ebrei durante la guerra venne esaltato in una letteratura apologetica, a volte oltre ogni limite; esempi di aiuto venivano messi in evidenza, casi di

indifferenza o di ostilità venivano sottaciuti. Dall'altra parte ci fu l'urgenza di lanciare indiscriminatamente accuse di negligenza e di connivenza, all'interno del campo ebraico, e a maggior ragione all'esterno, con i polacchi come ovvio bersaglio. Tali accuse e in generale la ricerca di capri espiatori sono psicologicamente comprensibili, ma non contribuiscono a una migliore comprensione degli avvenimenti. Il comportamento della resistenza polacca e del governo polacco in esilio non fu perfetto per quanto riguarda la pubblicazione di notizie sulla soluzione finale. Ma il lungo rapporto presentato da Edward Raczyński, rappresentante polacco presso i governi alleati, il 9 dicembre 1942 conteneva l'analisi più completa sulla soluzione finale. Nessun altro governo alleato fu lontanamente altrettanto esplicito in quel periodo e anche per molto tempo dopo.^f Se qualcuno li giudica colpevoli, cosa si dovrebbe dire dei russi che deliberatamente minimizzarono lo sterminio, allora come oggi? Che dire del Foreign Office che verso la fine del 1943 decise di cancellare ogni riferimento all'uso di camere a gas perché le testimonianze non erano degne di fede?^g Che dire dei funzionari americani che cercarono di sopprimere le «notizie non autorizzate» dall'Europa orientale? Che dire dei dirigenti ebrei che continuarono a dubitare dell'autenticità delle notizie anche dopo che avrebbe dovuto essere ovvio che non c'era più spazio per i dubbi? In una ricerca di capri espiatori pochi ne uscirebbero senza macchia.

^f La nota fu inviata da Biddle a Cordell Hull il 18 dicembre 1942.

^g Mi riferisco alla dichiarazione Stalin-Roosevelt-Churchill del 1° novembre 1943.

starono contro la politica nazista; alcuni di loro erano estremamente preoccupati che l'emigrazione dalla Germania e dall'Austria procedesse così a rilento, soprattutto quando, nel 1938 le persecuzioni diventarono più violente. Le comunità ebraiche nei paesi vicini alla Germania avevano ovviamente udito e letto sulla situazione dei loro correligionari in Germania e molti temevano che questo tipo di antisemitismo si diffondesse. Ma nel complesso non ne vedevano il mortale pericolo.

Dopo che la Polonia era stata sconfitta nel 1939 e divisa fra la Germania e l'Unione Sovietica, molte migliaia di ebrei polacchi che erano fuggiti in Unione Sovietica ritornarono nei territori occupati dai tedeschi. La generazione più vecchia ricordava l'esercito tedesco dalla prima guerra mondiale quando aveva occupato buona parte della Polonia e dell'Ucraina. Anche se il loro dominio fu duro, anche se non amavano gli ebrei, i tedeschi erano dopotutto un *Kulturvolk*: non c'erano state uccisioni arbitrarie. Nello stesso modo si comportarono gli ebrei delle regioni occupate dai tedeschi dopo la loro invasione dell'Unione Sovietica nel giugno 1941. Gli ebrei dell'Europa orientale non si rendevano conto del fatto che nel 1940 erano di fronte a un nuovo tipo di tedeschi. Gli ebrei, ancor più degli slavi, erano *Untermenschen*, sottouomini; non c'era letteralmente nessun futuro per loro in Europa nel Nuovo Ordine tedesco. Venivano espulsi da quelle parti della Polonia che erano state incorporate dal Reich, venivano rinchiusi nei ghetti, perdevano tutti i diritti, venivano maltrattati e affamati. La mortalità nei ghetti era molto alta. Già nel 1940 circolavano alcune voci che affermavano che l'ebraismo dell'Europa orientale era condannato, ma ciò si riferiva a una prospettiva a lungo termine. Nessuno era ancora preparato alle uccisioni in massa, che iniziarono con l'invasione della Russia.

Gli ebrei delle regioni occidentali dell'Unione Sovietica erano ancora meno preparati dei polacchi. Le relazioni fra la Russia e la Germania nazista erano state piuttosto strette dopo il patto dell'agosto 1939. La stampa sovietica non aveva certamente riportato che qualcosa di grave era acca-

duto agli ebrei sotto Hitler. Come si resero conto con evidente sorpresa i capi delle Einsatzgruppen quando radunavano le vittime per le stragi, gli ebrei non sembravano avere alcuna idea del destino che li aspettava. Fu soltanto alcuni mesi dopo, quando già centinaia di migliaia erano stati uccisi, che essi notarono che le notizie sui metodi delle SS si erano diffuse e non trovarono più l'intera popolazione ebraica nei luoghi in cui arrivavano. Ma gli ebrei dell'Unione Sovietica non erano organizzati, non c'erano rapporti fra le comunità, e quando si capiva la natura del pericolo era generalmente troppo tardi.

Questo valeva anche per le regioni che erano state annesse dall'Unione Sovietica nel 1940 come le Repubbliche Baltiche, la Bessarabia e la Bucovina, in cui esistevano consistenti comunità ebraiche. Le unità speciali, aiutate da delinquenti locali, si mettevano sistematicamente al lavoro dal primo giorno in cui entravano in una nuova città o villaggio. Ma le storie dei sopravvissuti ai massacri — e ce n'era quasi sempre qualcuno — non erano credute. Il dottor M. Dvorzhetski, un medico di Vilna riferì così, molti anni dopo, le sue prime reazioni:

Un giorno vidi per la strada una donna scalza, i capelli scarmigliati. Mi dette l'impressione di essere folle. La portai a casa mia e lei mi disse: «Vengo da Ponary». «Dal campo di lavoro di Ponary?», le chiesi. «Non c'è nessun campo di lavoro a Ponary, li uccidono gli ebrei», disse.

La donna raccontò al dottor Dvorzhetski delle esecuzioni e descrisse la sua fuga dalla fossa in cui i cadaveri erano stati gettati. Era stata colpita soltanto al braccio. Il dottore continuava a non credere, ma quando le medicò le ferite vi trovò alcune formiche di bosco.

Allora Dvorzhetski uscì e raccontò ad altri ciò che aveva sentito su Ponary. «Dottore,» gli dissero, «siete anche voi un seminatore di panico? Invece di darci una parola di consolazione ci raccontate incubi?» «Dopotutto siamo in Europa, non nella giungla,» diceva la gente, «non possono ucci-

derci tutti». Le notizie sui massacri venivano accolte con incredulità o, al massimo, essi venivano attribuiti alla bestialità di un comandante locale.¹

Ma le uccisioni a Ponary non si fermavano e le notizie trapelavano da Kovno e dalle comunità minori nei dintorni di Vilna. Dirigenti delle organizzazioni giovanili ebraiche si incontrarono, e il 1° gennaio 1942 pubblicarono un manifesto in cui si diceva che «tutte le strade della Gestapo portano a Ponary», che Ponary significava morte, che non era un campo di concentramento o di lavoro, e che ognuno vi era ucciso mediante fucilazione. Soprattutto, il manifesto affermava che Hitler intendeva uccidere tutti gli ebrei d'Europa e che gli ebrei lituani sarebbero stati i primi.²

Questa fu la prima volta in cui un tale avvertimento fu pubblicato. I capi della resistenza di Vilna decisero di mettere in allarme comunità ebraiche polacche con le quali avevano tradizionalmente stretti rapporti. Ma già prima della partenza dei loro emissari un primo messaggero era arrivato da Varsavia alla fine di ottobre o agli inizi del novembre 1941. Voci sinistre avevano raggiunto Varsavia ed era stato deciso di verificare se rispondevano al vero. Il corriere era un giovane polacco di nome Henik, un membro dei boy-scout che era in rapporti amichevoli con i membri dell'*Hashomer Hatzair*, l'organizzazione giovanile sionista-socialista. Si mise in contatto con i capi della resistenza di Vilna e assistette anche a un massacro (a Troki). Secondo un'altra fonte la sua missione ebbe luogo anche prima, nel settembre 1941, ma è opinione generale che il suo rapporto non venne creduto a Varsavia: sembrava del tutto incredibile.³ Ma nelle settimane e nei mesi seguenti diversi emissari cominciarono ad arrivare da Vilna a Grodno, Bialystok e Varsavia, soprattutto donne ebrei dall'aria «ariana». All'inizio del 1942 un'intera delegazione in rappresentanza della resistenza di Vilna andò a Varsavia e incontrò i rappresentanti dei principali gruppi ebraici. I loro rapporti apparvero anonimi nei giornali clandestini. *Jutrznia* (dell'*Hashomer Hatzair*) riportò il 21 marzo 1942 che il periodo delle uccisioni episcopiche stava finendo perché gli ebrei erano adesso di fronte

alla totale liquidazione fisica. Lo *Slowo Mlodych* (di *Gordonia*) nel suo numero del febbraio-marzo 1942 riportò che dei 400.000 ebrei lituani ne restavano soltanto 100.000 e che erano stati portati come pecore al mattatoio: la minaccia di Hitler di distruggere l'ebraismo europeo era attuata. Nel frattempo Frumka Plotonicka, emissario di un movimento giovanile, era stato in Volinia, regione fra la Polonia orientale e l'Ucraina nordoccidentale, e aveva riferito che tutti gli ebrei erano stati uccisi, tranne qualche migliaio a Kowel.

La stampa clandestina che pubblicava questi rapporti ebbe un ruolo importante nel tenere informati i ghetti. C'erano molti giornali di questo tipo: in polacco, ebraico e jiddish, compreso un *Daily Bulletin* di tre pagine che pubblicava soprattutto notizie tratte dalle trasmissioni radiofoniche straniere. Un altro foglio quotidiano (*Morgen Frai*) era pubblicato dai comunisti. I più importanti periodici, oltre quelli già menzionati, erano *Biuletyn* e *Der Vecker* (del Bund), *Plomienie* e *El Al* (dell'*Hashomer Hatzair*), *Yedies* e *Unser Weg* (*Dror*), *Yugentshtimme* e *Proletarisher Stimme*. Il *Daily Bulletin* usciva in 200 esemplari; la tiratura media degli altri era di circa 300-500 copie. Erano distribuiti anche fuori di Varsavia. Ogni copia veniva letta da più persone che passavano poi a voce le notizie. Così la stampa clandestina raggiungeva decine e forse centinaia di migliaia di persone.

Ma che portata aveva il suo impatto politico e psicologico? Quando gli emissari di Vilna si incontrarono con i dirigenti dei partiti ebraici di Varsavia all'inizio del 1942, la maggioranza non dubitava più dell'autenticità delle notizie provenienti dalla Lituania. Essi temevano anche che fosse possibile che avvenimenti simili potessero accadere altrove. Ma in generale erano inclini a vedere in queste violenze manifestazioni dello spirito di vendetta tedesco contro i «comunisti ebrei» nei territori precedentemente appartenuti all'Unione Sovietica. Come disse uno dei presenti, questa è Varsavia, nel centro d'Europa; ci sono 400.000 ebrei nel ghetto, una liquidazione su questa scala è certamente impossibile.⁴ Le notizie dalla Galizia orientale ricevute a Varsavia pressappoco nello stesso periodo non erano migliori; lo stes-

blum, un dirigente del partito di sinistra sionista-marxista *Poale Zion*. Nato nella Galizia orientale nel 1900, aveva studiato all'Università di Varsavia e insegnato storia nei licei di Varsavia fino al 1938 quando entrò a far parte dell'organizzazione di assistenza ai profughi dalla Germania nazista. Da allora in poi fu uno dei capi del movimento di autoassistenza e di mutuo soccorso. Insieme a A. Gutkovski e Hersch Wasser e a un gruppo di giovani istituì un archivio sulla condizione degli ebrei a Varsavia e sul processo di liquidazione. Informazioni venivano anche raccolte dai profughi provenienti da comunità minori di tutta la Polonia. I fogli di notizie settimanali che contenevano queste informazioni venivano distribuiti «a personalità pubbliche e direttori di giornali clandestini, sia ebrei che polacchi». Tali notizie allarmarono l'opinione pubblica riguardo alle uccisioni che con ogni probabilità sarebbero continuate e «servirono anche come fonte di notizie per l'estero sulle spaventose violenze che erano fatte alla popolazione ebraica». ⁶ Ringelblum fu arrestato dalla Gestapo nel marzo 1944, torturato e fucilato. Wasser, uno dei suoi più stretti collaboratori, sopravvisse alla guerra. Il materiale raccolto dal gruppo fu nascosto in tre contenitori dopo la distruzione del ghetto. Due furono trovati dopo la fine della guerra, il terzo è andato perduto. Essi costituiscono la più importante documentazione per la nostra conoscenza della Varsavia di quei tragici anni.

Ma le notizie su Chelmno non avevano raggiunto soltanto Ringelblum attraverso i becchini; erano state trasmesse a

che avevano incontrato in precedenza. *Oneg Shabbat* trasmissa le notizie alla stampa clandestina polacca, al giornale di sinistra *Barykada Wolności* (vedi «Satanskie Zbrodnie Hitlera», marzo 1942) e, infine, attraverso l'avvocato Henryk Wolinski, capo della sezione ebraica alla Delegatura, esse furono trasmesse a Londra e negli Stati Uniti. Wolinski aiutò Ringelblum anche a inviare in Occidente i rapporti sullo sterminio degli ebrei a Lublino e in altre regioni (marzo-aprile 1942). Furono inviati per mezzo di un corriere e non per telegrafo perché erano rapporti piuttosto lunghi; raggiunsero Londra soltanto con un ritardo che andava da quattro a otto settimane. Vedi Ruta Sakowska, «Archiwum Ringelbluma», *Biuletyn Żydowskiego Instytutu Historycznego w Polsce*, luglio-dicembre 1978, e cap. IV *supra*.

Varsavia in gennaio in un modo meno drammatico: per posta. Negli archivi dell'Istituto di storia ebraica di Varsavia ci sono cinque lettere e cartoline con le quali ebrei che vivevano nelle vicinanze di Chelmno informavano i loro amici e parenti di Varsavia su ciò che accadeva e chiedevano loro di avvertire immediatamente i dirigenti ebrei dell'incombente pericolo. ⁷ Esse sono datate 9, 21, 22 e 27 gennaio. Se cinque di queste lettere sono state trovate dopo la totale distruzione di Varsavia non è irragionevole supporre che ci furono molti più messaggi di questo genere. A parte le lettere su Chelmno, ce ne furono molte altre sui massacri, le deportazioni e le gassazioni in tutta la Polonia. Gli uffici postali polacchi continuavano a funzionare, gli avvertimenti continuavano ad arrivare da tutto il paese; forse i nazisti pensavano che, visto che gli ebrei erano comunque condannati, non aveva molta importanza se invocazioni di aiuto venivano trasmesse da un posto all'altro. L'esistenza di queste lettere dimostra comunque che molti ebrei polacchi erano a conoscenza fin dai primi tempi della soluzione finale. Stando così le cose, perché erano così riluttanti a crederci? Forse pensavano come quella donna di Krushniewiza che il 24 gennaio 1942, una settimana prima della sua deportazione a Chelmno, scrisse al marito: «Siamo di fronte a una grande catastrofe, sappiamo in anticipo ciò che ci accadrà. Sarebbe meglio non saperlo, se accadesse all'improvviso...». ⁸ O, per fornire un altro esempio ancora più contraddittorio: il giornale clandestino *Der Vecker* era stato uno dei primi a pubblicare le notizie su Chelmno. Ma nel suo numero successivo (15 febbraio 1942) attaccò gli «allarmisti e seminatori di panico» che diffondevano la notizia che presto sarebbero iniziate le deportazioni dal ghetto di Varsavia. Tali voci — diceva il giornale — erano «criminalmente irresponsabili».

Il primo documento che è rimasto sull'esistenza del primo campo della morte risale a un periodo ancora precedente. Si tratta di una cartolina scritta da un ebreo sconosciuto a un abitante di Poszebice e fu in seguito spedita a Łódź. Vi si legge quanto segue:

31 dicembre 1941

Caro cugino Mote Altszul,
come sai, da Kolo, Dabie e altri luoghi gli ebrei sono stati mandati in un castello nei pressi di Chelmnò. Sono già passate due settimane e non si sa quante migliaia di loro siano morti. Sono scomparsi e sappi che non ci sarà un indirizzo per loro. Sono stati portati nella foresta e sono stati seppelliti. Perciò, di' a tutti gli ebrei che dovrebbero pregare per il popolo ebraico, che possa Dio dichiarare: fin qui e non oltre. Quanto agli ebrei di Zagzewo, il loro indirizzo è lo stesso. Non considerare questa cosa di poco conto, essi hanno deciso di cancellare, di uccidere, di distruggere. Passa questa lettera a persone istruite perché la leggano...⁹

Non sappiamo se questa cartolina sia stata letta da altri oltre che dai destinatari. Ma ci fu un'altra lettera che con tutta probabilità raggiunse più persone. Avendo incontrato i becchini di Chelmnò, il rabbino di Grabow scrisse a suo cognato a Lodz:

19 gennaio 1942

Mio caro,
fino a ora non ho risposto alle tue lettere perché non sapevo esattamente le cose di cui la gente parlava. Purtroppo, per nostra grande tragedia, adesso sappiamo tutto. Ho ricevuto la visita di un testimone oculare che è sopravvissuto soltanto per caso e che è riuscito a fuggire dall'inferno... Ho scoperto tutto tramite lui. Il luogo dove tutti vengono uccisi è chiamato Chelmnò, non lontano da Dabie, e tutti vengono nascosti nella vicina foresta di Lochow. Le persone vengono ammazzate in due diversi modi: mediante fucilazione o mediante gassazione. Questo è ciò che è accaduto alle città di Dabie, Isbica, Kujawska, Klodawa e altre. Ultimamente sono stati portati in quel posto migliaia di zingari che si trovavano accampati nel cosiddetto campo zingari di Lodz, e negli ultimi giorni vi sono stati portati ebrei da Lodz e la stessa cosa viene fatta a loro. Non credere che io sia pazzo. Ahimè, questa è la tragica crudele verità. Lacerati i vestiti, cospargiti il capo di cenere, corri per le strade e danza per la follia...

Sono così stremato per le sofferenze di Israele che non posso più scrivere. Mi sento il cuore scoppiare. E forse l'Altissimo avrà dopo tutto misericordia e salverà quanti restano ancora della nostra nazione. O Creatore del mondo, aiutaci! [Jakob Schulman]¹⁰

Si deduce da questa lettera che a Lodz circolavano voci su Chelmnò anche prima, e che il rabbino stava rispondendo a una richiesta di maggiori informazioni.

Uno di coloro che nutrivano poche illusioni era Ringelblum, il cui diario diventò uno dei documenti più importanti sugli ultimi giorni dell'ebraismo polacco. Nel suo diario scrisse su Chelmnò; in aprile venne a sapere di Belzec e in maggio di Sobibor, gli altri due campi che avevano appena iniziato a funzionare.¹¹ Ma il suo diario riflette anche la sua terribile frustrazione. Aprile e maggio erano passati e non c'era nessun segno che le informazioni da lui trasmesse al governo polacco in esilio, e tramite questo al mondo occidentale, sulla prima fabbrica di morte e anche sulle uccisioni di Lublino del marzo-aprile fossero realmente arrivate a destinazione.

Poi venerdì 26 giugno egli fu finalmente sicuro che i suoi messaggi avevano raggiunto Londra. Egli annotò nel suo diario che c'era stata una trasmissione mattutina della BBC in cui si era parlato di «tutto ciò che conoscevamo così bene: Slonim e Vilna, Leopoli e Chelmnò». Per quanti mesi egli aveva aspettato, pensando che il mondo fosse sordo e muto? Per molto tempo aveva sospettato la resistenza polacca: forse volevano mantenere il silenzio sulla tragedia ebraica per non sminuire la propria. Ringelblum annotò con soddisfazione che la trasmissione non aveva semplicemente menzionato atti isolati di crudeltà come in precedenti occasioni. Per la prima volta era stato fatto il numero delle vittime: 700.000. In questo modo il gruppo *Oneg Shabbat* aveva adempiuto a una grande missione storica e forse salvato centinaia di migliaia di ebrei. Anche la loro morte non sarebbe stata inutile, come la morte di tanti altri ebrei, perché avevano fatto conoscere il diabolico piano, che i tedeschi volevano mantenere segreto, per distruggere l'ebraismo polacco. Se soltanto l'Inghilterra avesse preso contromisure adatte gli ebrei polacchi avrebbero, forse, potuto essere ancora salvati.

Le ottimistiche parole di Ringelblum sulla «grande missione storica» furono tragicamente smentite. Ma adesso è generalmente accettato che lui e il suo gruppo furono effettivamente i primi a mettere in guardia l'Occidente sul fatto che l'ebraismo est europeo non era semplicemente minacciato da pogrom, ma che era stato raggiunto un nuovo livello: lo sterminio.¹² Non fu colpa di *Oneg Shabbat* se non furono prese adatte contromisure; forse non potevano essere prese neanche dagli inglesi, né da chiunque altro.

Alcuni giorni dopo, il 30 giugno, Ringelblum ritornò nel suo diario sullo stesso argomento:

In questi ultimi giorni la popolazione ebraica ha vissuto nel segno di Londra. Per lunghi mesi ci siamo tormentati con la domanda: ma il mondo conosce le nostre sofferenze? E se le conosce, perché tace? Soltanto adesso abbiamo capito la vera ragione: Londra non sapeva. Ora, dopo queste rivelazioni, c'è grande eccitazione, gioia mista a paura.

Secondo Ringelblum anche la maggior parte dei tedeschi in Polonia aveva saputo solo recentemente delle uccisioni in massa. Alcuni dei tedeschi che avevano sentito parlare di Chelmno erano estremamente turbati e si racconta che abbiano detto che loro e le loro famiglie avrebbero pagato moltissimo per questi crimini. Da qui la conclusione di Ringelblum: molto probabilmente i nazisti temevano l'opinione pubblica tedesca. Ma una valutazione lucida avrebbe dimostrato che gli ebrei non potevano aspettarsi nessuna pietà dai tedeschi. Tutto dipendeva da quanto tempo aveva Hitler per attuare i suoi disegni. Se aveva tempo sufficiente, allora gli ebrei erano perduti.

Anche prima che le notizie da Londra lo avessero raggiunto Ringelblum aveva considerato nel suo diario il significato di un altro campo della morte, Sobibor. Il 17 giugno scrisse che un amico di un'altra città, che aveva assistito al «trasferimento di popolazione» a Sobibor, dove gli ebrei venivano gassati, gli aveva chiesto: «Per quanto tempo ancora andremo come pecore al macello?». Ringelblum com-

mentò che le deportazioni venivano eseguite in modo tale che non era sempre chiaro a tutti che stava per avvenire un massacro. Come risultato, l'urgenza di difendere l'intera comunità e il sentimento di solidarietà erano perduti, c'era un crollo spirituale, una disintegrazione causata da tre anni di terrore. E così continuava:

Cionondimeno resterà assolutamente incomprensibile perché gli ebrei dei villaggi intorno a Hrubieszow furono evacuati sotto la vigilanza di poliziotti ebrei. Nessuno di loro fuggì, sebbene tutti sapessero dove e verso che cosa stessero andando. Nessuno studioso potrà spiegare perché quaranta pionieri (*halutzim*) di una colonia agricola acconsentirono a essere condotti al macello pur sapendo cosa era successo a Vilna, Slonim, Chelmno e altri luoghi. Un poliziotto è sufficiente per massacrare un'intera città... A Lublino si presentarono quattro uomini della Gestapo e diressero un'intera operazione... Andavano passivamente verso la morte e lo facevano affinché gli altri potessero essere lasciati in vita, perché ogni ebreo sapeva che alzare una mano contro un tedesco avrebbe messo in pericolo i propri fratelli di un'altra città o forse di un altro paese. Questa è la ragione per cui trecento prigionieri di guerra si lasciarono uccidere dai tedeschi sulla strada da Lublino a Biala, dei coraggiosi soldati che si erano distinti nella lotta per la libertà della Polonia...

Ma questa spiegazione era interamente convincente? Ringelblum si era detto che, in ultima analisi, il fenomeno era inspiegabile. In alcune occasioni aveva annotato che non era sempre chiaro alle vittime quale destino fosse in serbo per loro, e in altre aveva scritto che lo conoscevano perfettamente. Ma questa incoerenza era inerente alla situazione. Ne era una parte essenziale.

Yizhak Zukerman, uno dei capi del gruppo clandestino sionista-socialista, scrisse nel 1944 che la stampa clandestina ebraica aveva pubblicato ampi rapporti sui massacri,

ma Varsavia non ci credeva... il semplice senso comune rifiutava di accettare la possibilità dello sterminio di decine e centinaia di migliaia di ebrei... La stampa era accusata di seminare il panico anche se le descrizioni delle deportazioni erano completamente vere. Le

notizie sui crimini tedeschi erano accolte con incredulità e diffidenza, e non solo all'estero. Anche qui, nelle immediate vicinanze di Ponary e di Chelmno, di Belzec e di Treblinka questi rapporti non trovavano credibilità. Immotivato ottimismo e ignoranza andavano di pari passo.¹³

Se qualcuno non credeva ai rapporti, altri ci credevano. Haim Aron Kaplan, a differenza di Ringelblum, non faceva parte dei gruppi clandestini di Varsavia né disponeva di un servizio privato di informazioni. Era un anziano insegnante, preside di una scuola elementare ebraica. Il suo diario fu scoperto dopo la guerra (Kaplan e la sua famiglia morirono nel dicembre 1942 o nel gennaio 1943 a Treblinka) e mostra chiaramente che non c'erano segreti nel ghetto. Così egli scriveva il 16 maggio 1942:

Alfred Rosenberg ha dichiarato esplicitamente: «Gli ebrei stanno aspettando la fine della guerra; ma gli ebrei non vivranno per vederla. Se ne andranno dalla terra prima che arrivino». Vilna, Kovno, Slonim e Novogrudok hanno dimostrato che si può star certi che i nazisti manterranno la loro parola.¹⁴

Il 3 giugno Kaplan scrisse nel suo diario che 40.000 ebrei di Lublino erano scomparsi, ma nessuno conosceva il luogo dove erano sepolti. Emissari ariani li avevano cercati, ma non ne avevano trovato traccia: «Ma non c'è dubbio che non sono più vivi». Il 7 giugno: «La radio inglese, ascoltata a rischio della vita, rafforza la nostra speranza. Ascoltiamo Reuters con grande rispetto».

Il 10 luglio 1942 Haim Kaplan, l'insegnante nel ghetto, venne a sapere della soluzione finale. Un ebreo era scappato da Lublino e aveva portato terribili notizie:

È stato decretato e deciso dalle autorità naziste di operare un sistematico annientamento degli ebrei del Governatorato Generale. C'è anche una speciale unità militare per questo scopo che fa il giro di tutte le città polacche secondo i bisogni e le necessità del momento. Ma una totale carneficina come questa non può essere attuata in un giorno solo... Perciò i nazisti hanno istituito un gigantesco

punto di raccolta per trecentomila persone, un campo di concentramento situato fra Chelmno e Wlodawa... Gli ebrei deportati da tutti i paesi conquistati vengono portati in questo campo...

Un giorno dopo:

Finché non sapevamo, la speranza regnava ancora nel nostro cuore, ma da ora in poi è tutto chiaro, e ogni dubbio riguardo a un nostro futuro è venuto meno... In ogni generazione si sono levati contro di noi per distruggerci. Le esperienze della nostra storia non sono tuttavia paragonabili a questa. Non c'è nessuna somiglianza fra la distruzione fisica che deriva da una momentanea esplosione di folle fanatiche incitate all'assassinio e questo calcolato programma di un governo per la realizzazione del quale è stato istituito un organizzato apparato di morte.

Il 22 luglio iniziarono le deportazioni da Varsavia. Un mese prima, il 22 giugno, Ringelblum si era chiesto: perché gli ebrei di Varsavia dovrebbero essere così privilegiati da evitare la sventura della deportazione? Brutali deportazioni avevano avuto luogo a Cracovia, capitale del Governatorato Generale, sotto gli occhi delle massime autorità (tedesche). Perché le ondate della deportazione, che erano arrivate così vicino, avrebbero dovuto risparmiare gli ebrei di Varsavia? Il presidente dello *Judenrat* aveva detto di aver ricevuto formali assicurazioni che non ci sarebbero state deportazioni da Varsavia.¹⁵ Ma le deportazioni iniziarono lo stesso, e prima della partenza del secondo trasporto Czerniakow si suicidò; anche se non sapeva che cosa significasse le deportazioni, certamente lo immaginava. La destinazione era Treblinka a nord-est di Varsavia. Gli ebrei nel ghetto avevano sentito parlare di Chelmno, di Belzec e di Sobibor. Ma tutto ciò che sapevano di Treblinka era che era un campo di prigionia. Né l'esercito nazionale a quel tempo ne sapeva di più. Fu deciso di inviare un osservatore, Zalman Friedrich, un altro ebreo dall'aria «ariana», per raccogliere informazioni su questo nuovo campo. Egli andò a Sokolov, la principale stazione ferroviaria vicino a Treblinka, dove incontrò un conoscente, insanguinato e con i vestiti

a brandelli, che era appena fuggito. Quest'uomo gli disse che Treblinka era un'altra fabbrica di morte, che era entrata in funzione lo stesso giorno in cui i primi trasporti erano arrivati da Varsavia. Friedrich ritornò a Varsavia sei giorni dopo l'inizio delle deportazioni (28 luglio) e fece il suo rapporto al Bund, di cui era membro. La stampa clandestina pubblicò immediatamente questo rapporto. Ma come sempre ci fu più di una fonte: un altro ebreo di Varsavia, Eli Linder, era fuggito dal campo nascosto in un mucchio di vestiti requisiti. In seguito, altri particolari vennero rivelati da Abraham Krzepicki, che era fuggito dopo diciotto giorni da Treblinka ed era ritornato a Varsavia. I ferrovieri che avevano accompagnato i treni confermarono questi racconti; e infine il puzzo dei corpi bruciati aleggiava tutto intorno come una «nuvola pestilenziale», come scrisse nel suo rapporto il comandante tedesco a Ostrow. Tutti gli abitanti dei villaggi vicini lo sentivano.

Coloro che erano rimasti a Varsavia sapevano che li aspettava una sentenza di morte. Ma ancora speravano che sarebbe giunto aiuto dall'esterno e si rendevano quindi conto che era di capitale importanza informare il mondo. I sionisti, benché assai attivi nei ghetti, non erano in una buona posizione per farlo. Molti dei loro capi e dei loro membri più attivi avevano lasciato la Polonia prima della guerra o subito dopo il suo scoppio, passando da Vilna. Erano in contatto con la Slovacchia, l'Ungheria e la Svizzera, ma le loro lettere e cartoline contenevano soltanto accenni che non venivano sempre capiti e creduti. Alcuni di loro riuscirono a fuggire in Slovacchia e di lì in Ungheria, dove, per il momento, erano relativamente al sicuro.

I comunisti ebrei non si trovavano in una posizione molto migliore. Avevano compagni fuori dai ghetti, ma per loro come per l'esercito nazionale l'assistenza agli ebrei non faceva parte delle priorità. I comunisti polacchi, comunque, erano stati ripetutamente «purgati» negli anni trenta. Il partito era stato infatti sciolto dal Comintern; fu ricostituito a Varsavia soltanto nel 1942 e una unità combattente comunista si formò solo nel 1943. Nel tempo che si organizzò un

rudimentale gruppo clandestino comunista e che le notizie cominciarono a essere trasmesse a Londra, la maggior parte degli ebrei polacchi non era più in vita. C'era ancora il Bund, il grande e ben organizzato partito operaio; si era sempre opposto all'emigrazione; alcuni dei suoi dirigenti erano fuggiti in Unione Sovietica dove avevano trovato una tragica fine (l'esecuzione di Alter e di Ehrlich). Coloro che erano rimasti avevano rapporti piuttosto stretti con i socialisti (PPS) e siccome il PPS faceva parte della resistenza polacca essi erano in una posizione tale da poter trasmettere ampi resoconti ai propri compagni a Londra e a New York. All'inizio questi rapporti impiegavano un tempo piuttosto lungo a raggiungere l'Occidente, ma dalla fine del 1942 il Bund ebbe anche accesso alle stazioni radio clandestine attraverso le quali i messaggi potevano essere inviati a Londra molto velocemente.

Sui principali protagonisti di queste comunicazioni e sui messaggi inviati diremo di più nelle pagine seguenti. Ma fra tutti questi rapporti ce n'è uno che deve essere segnalato perché fornisce una irripetibile immagine delle molte paure e delle poche speranze degli ebrei polacchi alla metà del 1942. Si tratta del rapporto del Bund scritto agli inizi del maggio 1942 che raggiunse Londra alla fine dello stesso mese e venne trasmesso (in parte) il 2 giugno dalla BBC. Fu reso pubblico in America in agosto e inizia con le seguenti parole:

Dal giorno in cui è scoppiata la guerra russo-tedesca, i tedeschi hanno iniziato lo sterminio della popolazione ebraica in territorio polacco, usando a questo scopo i fascisti ucraini e lituani.

Il rapporto menziona numerosi fatti e cifre sul numero di ebrei uccisi in vari luoghi (compreso Chelmno) e l'inizio dello sterminio nel Governatorato Generale. Cita la cifra di 700.000 vittime e dice che essa indica che il governo tedesco ha iniziato a mettere in atto la profezia di Hitler che negli ultimi cinque minuti della guerra, a prescindere dal suo esito, tutti gli ebrei d'Europa sarebbero stati uccisi. Il Bund

dopo la guerra che soltanto all'inizio del 1944 non ci fu più alcun dubbio che Hitler intendeva sterminare tutti gli ebrei. Una tale ignoranza sembra giustificare la tesi sostenuta da chi afferma che c'era segretezza totale, che nessuno poteva aver saputo e che quanti dichiarano adesso di essere stati informati parlano con il senno di poi.

Ma la documentazione storica non lo conferma. Verso la fine dell'agosto 1942 il *Consistoire*, la massima organizzazione ebraica francese, inviò un appello a Laval nel quale si diceva che secondo precisi rapporti centinaia di migliaia di ebrei erano stati massacrati nell'Europa orientale e che lo scopo delle deportazioni non era quello di far lavorare gli ebrei, ma di sterminarli *impitoyablement et méthodiquement*.³⁴ Si può forse obiettare che gli estensori di questo appello non credessero alle loro parole; se le cose stavano così, perché avrebbero dovuto scriverlo? Per ripeterci ancora una volta, le informazioni esistevano, ma esisteva anche un meccanismo psicologico di soppressione.

In Olanda c'era apprensione, ma anche qui non c'erano certezze. Come scrisse dopo la guerra il professor Cohen, capo del consiglio ebraico di Amsterdam:

Il fatto che i tedeschi avessero commesso delle atrocità nei confronti degli ebrei polacchi non implicava che si sarebbero comportati nello stesso modo con gli ebrei olandesi: in primo luogo perché i tedeschi avevano sempre disprezzato gli ebrei polacchi, e in secondo luogo perché nei Paesi Bassi, a differenza della Polonia, essi dovevano considerare attentamente l'opinione pubblica.³⁵

Al settembre 1942 già circa 15.000 ebrei olandesi erano stati deportati nell'Europa orientale. È vero che erano arri-

conversazione che ebbe con un professore di storia durante la grande deportazione da Varsavia nell'agosto 1942. Stavano aspettando di essere portati via in una piccola falegnameria di via Gesia. Sapevano con assoluta certezza cosa significasse «deportazione», avevano sentito parlare di Treblinka da ferrovieri polacchi, da contadini e perfino da un ebreo che era fuggito. Ma il professore si rifiutava di accettare fatti innegabili e parlava invece dei numerosi esempi nella storia di psicosi collettive che avevano colpito gruppi di persone che affrontavano pericoli inesistenti. Michel Masor, *La cité engloutie*, Paris 1955, p. 127.

vate alcune decine di lettere, ma ciò non era certo abbastanza per mettere a tacere i timori. Radio Oranje, la stazione olandese a Londra ascoltata da molti olandesi, aveva annunciato il 27 giugno che 700.000 ebrei erano stati uccisi. Già prima il giornale clandestino comunista *De Waarheid* (giugno 1942) aveva scritto che in alcuni territori come in Ucraina neanche un ebreo era sopravvissuto; uomini, donne, bambini e vecchi erano stati sterminati completamente.

Nel suo ampio studio, un modello di storiografia contemporanea, de Jong ha analizzato la documentazione allora disponibile in Olanda. I discorsi dei capi nazisti, sia tedeschi che olandesi, lasciavano poco spazio al dubbio. Secondo rapporti interni della Gestapo, volontari olandesi di ritorno dalla Russia parlavano liberamente del bestiale assassinio di ebrei.³⁶ Alcuni uomini e donne olandesi che erano stati prigionieri ad Auschwitz ritornarono nel 1942; SS e prigionieri (!) dello stesso campo furono mandati a lavorare in Olanda per costituire nuovi campi; un olandese che era stato in Ucraina si lamentò in una lettera con Mussert, capo del partito nazista olandese, delle atrocità a cui aveva assistito. Vedendo la situazione retrospettivamente, moltissime persone, sia non ebrei che ebrei, avevano sentito parlare dei massacri in Europa orientale. Per ogni caso che può essere documentato ce ne furono probabilmente molti di più dei quali non è rimasta nessuna documentazione. Alcune persone possono aver rifiutato subito «le voci», ma molti furono almeno profondamente turbati. Le deportazioni continuavano e mentre cresceva il numero degli ebrei che non si presentavano ai centri di raccolta, ma si nascondevano, la maggioranza arrivava ancora alla stazione dopo aver ricevuto per posta un avviso.

Ciò porta all'inevitabile conclusione che malgrado tutti i timori sulle deportazioni, la maggior parte degli ebrei olandesi non aveva sentito parlare o non aveva voluto sentir parlare dei campi della morte. Un anno dopo fu la volta degli ebrei danesi e greci e due anni dopo di quelli ungheresi. Ma la reazione fu la stessa. Gli ebrei danesi ebbero la grande fortuna di ricevere un risoluto avvertimento sull'imminente

«azione». Ma dapprima lo considerarono come un atto di provocazione, malgrado il fatto che l'avvertimento provenisse da capi della resistenza la cui competenza e integrità erano fuori da ogni dubbio. David Sompolinsky, un importante membro della comunità danese, cercò in seguito di fornire una risposta:

Non comprendevamo la situazione. Malgrado tutte le indicazioni di un'imminente azione contro gli ebrei noi continuavamo a essere scettici. Questo era il paese in cui ero cresciuto, dove ero in armonia con tutti; non avevo nessun tipo di contatto con soldati tedeschi, ed era irragionevole supporre che essi, senza una ragione, senza una traccia di giustificazione morale, avrebbero arrestato e deportato cittadini del mio paese. Ma teoricamente sapevamo che era possibile e che era accaduto in altri paesi, ma non potevamo abituarci all'idea che ciò potesse accadere anche a noi. Disumanità, brutalità, assenza di ogni considerazione per i sentimenti umani e di ogni senso di giustizia: era incredibile che della gente potesse essere capace di tutto ciò.³⁷

Sompolinsky racconta come verso la fine del servizio religioso per il nuovo anno ebraico nel 1943, che ebbe luogo in case private, apparve un giovane danese che cominciò a spiegare tranquillamente che gli ebrei dovevano scomparire immediatamente, perché i tedeschi avrebbero potuto arrestarli entro le prossime ore. Ma tutti i presenti avevano già sentito tali storie e non ne furono grandemente impressionati. Allora si ebbe un improvviso cambiamento nel comportamento del giovane: «Con voce fioca ci chiese di lasciare la casa... ci pregò di credergli e se ne andò con le lacrime agli occhi». Fu soltanto allora che la maggior parte degli ebrei cominciò a considerare la possibilità che ci fosse qualcosa di vero in quelle voci. Non erano ancora del tutto convinti, ma andarono a nascondersi nelle campagne e poi fuggirono in Svezia.

Questi furono i fortunati. La grande maggioranza degli ebrei greci non fu salvata, e anche centinaia di migliaia di ebrei ungheresi morirono nel 1944. La maggior parte degli ebrei europei erano già morti da molto tempo; il fatto era

stato menzionato in trasmissioni radiofoniche e nella stampa clandestina di tutta Europa. Ma ancora prevaleva la speranza che ciò che era accaduto altrove non sarebbe necessariamente accaduto nel proprio paese. Gli ebrei polacchi crederettero per molti mesi che i massacri si sarebbero limitati alle aree dell'Unione Sovietica occupate dai nazisti. Quando le «azioni» cominciarono all'interno della Polonia, molti pensarono che queste fossero operazioni individuali non autorizzate, intraprese di loro propria iniziativa da comandanti locali. Dopo che interi ghetti erano già stati liquidati, a Varsavia si pensava ancora che i nazisti non avrebbero osato uccidere centinaia di migliaia di ebrei nella capitale. Quando le deportazioni iniziarono a Varsavia si pensò che soltanto coloro che non lavoravano nelle officine e nelle fabbriche connesse con lo sforzo bellico sarebbero stati colpiti. Fra gli ebrei tedeschi e austriaci si credeva che mentre i nazisti erano effettivamente capaci di commettere ogni concepibile crudeltà nei confronti degli ebrei russi e polacchi, che consideravano come una specie inferiore, essi avrebbero trattato diversamente gli ebrei del loro *Kulturkreis* (ambito culturale). Gli ebrei francesi, italiani, olandesi erano invece convinti che i nazisti avevano sempre odiato e disprezzato i loro ebrei (tedeschi), ma che non avrebbero necessariamente trasferito questi sentimenti agli ebrei europei occidentali che appena conoscevano. E così via...

La strategia dell'inganno ebbe anch'essa ovviamente una certa importanza. Hitler, Goebbels e altri capi nazisti avevano minacciato gli ebrei di estinzione, ma ciò avrebbe potuto significare moltissime cose oltre che lo sterminio: emigrazione forzata nel Madagascar o in Patagonia o in qualche altro posto. Fino a oggi non è stato trovato nessun ordine scritto di Hitler di uccidere gli ebrei europei; con tutta probabilità non ci fu nessun ordine scritto. Durante la guerra Himmler spiegò che l'intera faccenda doveva essere tenuta nella massima segretezza e che per questa ragione se ne dovevano occupare le SS e non la burocrazia di stato. Termini come «uccisione» non furono usati neanche alla conferenza di Wannsee nella quale venne discussa l'organiz-

tastrofe.²⁹ Ma simili nere previsioni erano rare eccezioni a quel tempo: nessuno voleva sentir parlare di milioni di vittime nel febbraio 1942. Queste sembravano fantastiche esagerazioni a cui non veniva creduto né da parte della dirigenza ebraica né da parte dell'opinione pubblica ebraica. Perfino alcuni di coloro che erano recentemente fuggiti dall'Europa orientale respingevano simili opinioni come eccessivamente pessimistiche, anzi pericolose, perché potevano provocare scoraggiamento.

Lichtheim ripeteva frequentemente i suoi consigli sulle misure da prendere per ridurre almeno la marea delle persecuzioni. Continuamente sottolineava la necessità che i capi alleati esprimessero pubblicamente alla radio formali proteste e ammonimenti, e che si prendessero contatti con la Chiesa cattolica data la sua grande influenza in alcuni dei paesi coinvolti. Insieme con Riegner e Sally Mayer, presidente della comunità ebraica svizzera, incontrò nel marzo 1942 monsignor Bernardini, nunzio apostolico in Svizzera, e gli consegnò un dettagliato rapporto sulla situazione degli ebrei. Il nunzio dichiarò che era a conoscenza della sventurata situazione degli ebrei e che ne aveva già riferito in altre occasioni a Roma, ma che lo avrebbe fatto di nuovo, con la raccomandazione che si prendessero delle iniziative in favore degli ebrei. Ma poco dopo Lichtheim notava tristemente che gli sforzi del Vaticano in Slovacchia erano stati inutili.³⁰ Mentre Lichtheim osservava la lenta distruzione dell'ebraismo europeo, gli furono riferiti i piani elaborati da notabili di Gerusalemme per ristabilire dopo la guerra le loro organizzazioni in Europa. Per questo tipo di «progetti postbellici» egli non aveva altro che sarcasmo. Un ritorno all'idillio sionismo di prima della guerra gli sembrava totalmente non realistico.

La mia prognosi personale è molto fosca. Quegli ebrei ancora vivi dopo la guerra saranno fagocitati dalla Russia e dai paesi confinanti. Io non condivido l'ottimismo di coloro che si aspettano la tolleranza, per non dire l'appoggio, del sionismo da parte del bolscevismo. I superstiti dell'ebraismo europeo si dovranno cercare un'esistenza oltremare.³¹

Le uccisioni in massa in Polonia furono rese pubbliche per la prima volta nella stampa mondiale alla fine del giugno 1942. A quell'epoca Lichtheim riferì che l'Europa centrale doveva essere resa *judenrein* (priva di ebrei) per mezzo di deportazioni e di uccisioni dirette o indirette, «a causa della fame o con metodi anche più sbrigativi»:

Gli ebrei in quasi tutti i paesi di questo tormentato continente vivono soltanto nella paura della deportazione che mira alla loro distruzione fisica a breve o lungo termine, o temono i lavori forzati in condizioni intollerabili. Il loro unico pensiero è rivolto al salvataggio e alla fuga, ma ciò sarà possibile soltanto in pochissimi casi.³²

Nell'agosto 1942 un amico inglese gli mandò una copia di *Hansard*, che riportava un dibattito alla Camera dei Comuni, avvenuto in quel mese, sui problemi di rinsediamento nel dopoguerra. Un oratore aveva parlato di sette e un altro di nove milioni di ebrei che avrebbero avuto bisogno di una casa dopo la guerra. Lichtheim scrisse amaramente nella sua risposta: «La gente in Inghilterra non sa cosa sta succedendo in Europa». Come potevano anche i dirigenti ebrei credere che dopo la guerra ci sarebbero stati cinque o sei milioni di ebrei a cui trovare dove vivere? Dopo aver analizzato le cifre Lichtheim affermò categoricamente: «Adesso sappiamo che deportazione significa, prima o poi, morte».

Degli ebrei polacchi, tedeschi, austriaci, cecoslovacchi, jugoslavi — in tutto tre milioni e mezzo — e degli altri che sono stati o saranno deportati, pochissimi sopravviveranno... Questo processo di annientamento va avanti implacabilmente e non c'è più nessuna speranza di salvare un numero considerevole di persone. Perciò non è esagerato dire che Hitler ha ucciso o sta uccidendo quattro milioni di ebrei nell'Europa continentale e che non più di due milioni hanno una probabilità di sopravvivenza. Ogni mese che passa questa probabilità diminuisce e fra un anno anche queste cifre potrebbero apparire troppo ottimistiche.³³

nità ebraiche degli stati semindipendenti di Romania, Ungheria, Italia e Bulgaria...

Ma siamo di fronte al fatto che la grande maggioranza delle comunità ebraiche nell'Europa dominata da Hitler è condannata. Non c'è nessuna forza che potrebbe fermare Hitler o le sue SS che sono oggi gli assoluti padroni della Germania e dei paesi occupati. È mio doloroso dovere dirti ciò che so. Non c'è nulla da aggiungere. La tragedia è troppo grande per far uso di altre parole. ¹⁶

La corrispondenza con Gerusalemme continuò. Ci furono altri fatti, ma non cambiarono il quadro generale. Il 16 ottobre in una lettera privata a Lauterbach:

Ho l'impressione che i miei precedenti rapporti non abbiano trovato la necessaria comprensione. Alcuni dei nostri amici non hanno voluto credere che qualcosa del genere potesse accadere, altri possono essere stati fuorviati da rapporti di diversa natura (e cioè meno allarmanti). Adesso è inutile occuparci dei motivi che possono aver causato tutto ciò. I fatti parlano un linguaggio inesorabile e noi siamo impotenti di fronte a questi fatti, o quasi...

Il 26 ottobre trasmise una delle note che aveva consegnato insieme a Riegner quattro giorni prima al ministro plenipotenziario americano a Berna, e che conteneva un esame generale della situazione. Il 20 ottobre scrisse un altro lungo riepilogo dei fatti più recenti: le deportazioni in Polonia e all'interno della Polonia non avevano nulla a che fare con lo sforzo bellico nazista e il bisogno di maggiore manodopera; «c'è un piano, dietro a queste misure, di sterminare immediatamente il più gran numero possibile di ebrei». In precedenza c'erano stati pogrom ed esecuzioni in massa, ma avevano avuto una dimensione locale, e si era pensato che malgrado tutto, malgrado i lavori forzati, la fame e tutte le altre privazioni almeno i più giovani e i più forti avrebbero potuto sopravvivere, e che alcune comunità non sarebbero state interamente distrutte:

Ma era diventato sempre più evidente durante gli ultimi tre o quattro mesi (e lo avrai visto dai miei rapporti) che anche questa

previsione era troppo ottimistica, e le ultime deportazioni hanno mostrato chiaramente ciò a cui si mira.

Lichtheim menzionava poi rapporti secondo i quali c'erano state discussioni nel quartier generale di Hitler sullo sterminio degli ebrei previsto per i mesi successivi. Alla fine di luglio Hitler aveva firmato un ordine formale approvando il piano di sterminio totale di tutti gli ebrei d'Europa sui quali i nazisti avrebbero potuto mettere le mani. Testimoni attendibili avevano visto l'ordine firmato da Hitler nel suo quartier generale. Lichtheim così concludeva, questa volta con spirito di rassegnazione:

Per la grande maggioranza degli ebrei d'Europa sembra non esserci rimasta alcuna speranza. Sono nelle mani di un pazzo furioso che è diventato l'assoluto padrone dell'Europa continentale per volontà del suo stesso colpevole popolo e per la tragica cecità di uomini politici che, dal 1933 al 1939, hanno cercato di fare un patto con il diavolo invece di cacciarlo quando c'era ancora tempo. ¹⁷

Cinque settimane dopo, il 25 novembre, in una riunione a Tel Aviv, Elijah Dobkin, dell'esecutivo dell'Agenzia ebraica, disse: «Forse abbiamo peccato quando le prime terribili notizie ci pervennero due mesi fa da Ginevra e da Istanbul e non ci credemmo». ¹⁸ Questi sentimenti furono espressi da molti altri nelle settimane successive. Ma le informazioni erano ovviamente arrivate molto prima e adesso non rimane che da chiedersi che cosa abbia innanzitutto impedito che venissero credute e che cosa abbia causato un ripensamento in novembre.

Quando la guerra scoppiò, più di mezzo milione di ebrei vivevano in Palestina; i più erano nati nei paesi occupati dalla Germania nazista. Avevano amici e familiari in Europa e cercavano di tenersi in contatto con loro in tutti i modi possibili: per mezzo di cartoline e lettere spedite tramite paesi neutrali o brevi «lettere della Croce Rossa», e cioè speciali moduli nei quali potevano essere trasmessi messaggi

La missione di Karski riguardava, ovviamente, soprattutto affari polacchi. Ma prima della sua partenza egli aveva avuto diversi incontri con due dirigenti ebrei e aveva solennemente promesso di trasmettere il loro messaggio in Occidente. Allora non conosceva l'identità di coloro che aveva incontrato. In seguito seppe che uno di loro era stato Leon Feiner; l'identità dell'altro non è chiara neppure oggi. Si trattò chiaramente o di Menahem Kirschenbaum o di Adolf Berman. I due lo incontrarono grazie a un permesso speciale della Delegatura. Karski visitò anche il ghetto di Varsavia nell'ottobre 1942. La cosa, a suo dire, non presentò alcuna particolare difficoltà: l'area del ghetto si era assai ridotta dopo le deportazioni del luglio-settembre 1942; i tram attraversavano il ghetto per raggiungere le strade che erano state riprese dagli «ariani». Altrove si poteva entrare e uscire dal ghetto attraverso le cantine delle case che servivano da muro di confine.

Karski riferisce che fu portato in un magazzino vicino a Belzec da un emissario ebreo ma dall'apparenza ariana (che gli aveva detto che si trattava di un campo di transito piuttosto che un campo di sterminio). Lì venne avvicinato da un uomo in abiti civili che gli disse che gli avrebbero fornito sia un'uniforme (da guardia estone) che un permesso. Karski non sa se costui (parlava perfettamente polacco) fosse un contrabbandiere o un «tedesco razziale»; forse poteva essere perfino un agente della Gestapo pagato dalla resistenza ebraica. I due entrarono nel campo attraverso un cancello laterale senza destare sospetti. Là vide cose incredibili: per terra giacevano corpi scheletrici, centinaia di ebrei venivano stivati nei vagoni e ricoperti da uno strato di calce viva. I vagoni venivano chiusi e uscivano dal campo; dopo un po' di tempo venivano aperti, i cadaveri venivano bruciati e i vagoni tornavano al campo a prendere un nuovo carico. Dopo aver osservato questa scena per un po' di tempo egli si sentì male e cominciò a perdere il controllo dei propri nervi. Voleva fuggire e corse verso il cancello più vicino. Il suo compagno, che si era tenuto a una certa distanza, si rese conto che c'era qualcosa che non andava. Si avvicinò a

Karski e urlò energicamente: «Seguitemi subito!». Uscirono attraverso lo stesso cancello da dove erano entrati e non furono fermati. Karski dice che seppe soltanto in anni successivi che Belzec non era un campo di transito ma un campo della morte e che la maggior parte delle vittime veniva uccisa in camere a gas. Egli non aveva potuto vedere le camere a gas durante la sua visita perché certamente erano circondate da mura e per avvicinarsi occorreva un permesso speciale.

Karski arrivò a Londra nel novembre 1942. Il generale Sikorski era allora in America, ma egli lo incontrò in seguito; partecipò tuttavia a due riunioni del governo polacco in esilio. Nelle settimane successive incontrò molti dirigenti britannici, americani ed ebrei e li informò sulla situazione in Polonia e sul destino degli ebrei. Fra coloro che incontrò a Londra ci furono Eden, il ministro degli esteri, Lord Cranborne, Hugh Dalton e Arthur Greenwood, membri del Gabinetto di guerra, Richard Law, sottosegretario agli affari esteri, Lord Selborne, che in qualità di ministro della guerra economica era a capo del SOE, Anthony D. Biddle e Owen O'Malley, ambasciatori americano e britannico presso il governo polacco in esilio, così come vari membri della Camera dei Comuni.

Fra coloro che incontrò negli Stati Uniti ci furono il presidente Roosevelt, Herbert Hoover, Cordell Hull, Henry Stimson, Francis Biddle, Adolph Berle, gli arcivescovi Spellman, Mooney e Strich, Felix Frankfurter, Bill Donovan e John Wiley (entrambi dell'OSS), e il delegato apostolico.

Fra i dirigenti ebrei: Stephen Wise, N. Waldman, S. Margoshes e M. Fertig. Parlò anche con molti scrittori e giornalisti, fra i quali: H.G. Wells, Victor Gollancz, Arthur Koestler, Kingsley Martin, Allen Lane, Walter Lippmann, Eugene Lyons, Dorothy Thompson, George Sokolsky, William Prescott e la signora Ogden Reed.

Il messaggio che Karski trasmise all'Occidente nel novembre 1942 per conto dei dirigenti ebrei polacchi non poté

essere pubblicato durante la guerra. Egli lo riscrisse su mia richiesta nel 1979:^h

1. La mia missione presso il governo polacco e quelli alleati

Lo sterminio senza precedenti dell'intera popolazione ebraica non è motivata da necessità militari della Germania. Hitler e i suoi seguaci mirano al totale sterminio degli ebrei prima che la guerra finisca e prescindendo dal suo esito. I governi alleati non possono disconoscere questa realtà. Gli ebrei in Polonia sono inermi. Non hanno un loro paese. Non hanno una voce indipendente presso gli Alleati. Non possono contare sulla resistenza polacca né sulla popolazione. Essi possono salvare alcune persone, ma non possono fermare lo sterminio. Soltanto i potenti governi alleati possono fornire un aiuto effettivo.

Gli ebrei polacchi si appellano solennemente al governo polacco e a quelli alleati perché prendano misure straordinarie per cercare di fermare lo sterminio.

Essi considereranno storicamente responsabili i governi alleati se non prenderanno queste misure straordinarie.

Questo è ciò che gli ebrei chiedono:

1) Una dichiarazione pubblica che la lotta allo sterminio degli ebrei diventi parte della generale strategia bellica degli Alleati.

2) Informare il popolo tedesco attraverso la radio, volantini lanciati da aeroplani e altri mezzi, sui crimini del loro governo commessi contro gli ebrei. Tutti i nomi dei funzionari tedeschi coinvolti nei crimini, statistiche, fatti, metodi usati dovrebbero essere descritti minuziosamente

3) Appelli pubblici e formali (radio, volantini ecc.) al popolo tedesco perché eserciti pressioni sul proprio governo al fine di fermare lo sterminio.

4) Richiesta pubblica e formale di prove che tali pressioni sono state esercitate e che le azioni naziste contro gli ebrei sono state fermate.

5) Far ricadere la responsabilità sul popolo tedesco come un tutt'uno se non risponderanno e se lo sterminio continuerà.

6) Dichiarazione pubblica e formale che, a causa degli inauditi crimini nazisti contro gli ebrei e nella speranza che questi crimini

cessino, i governi alleati avrebbero dovuto prendere misure senza precedenti:

a) alcune aree e obiettivi in Germania sarebbero stati bombardati per rappresaglia. Il popolo tedesco sarebbe stato informato, prima e dopo ogni azione, che lo sterminio degli ebrei perpetrato dai nazisti aveva causato il bombardamento.

b) certi prigionieri di guerra tedeschi, che, essendo stati informati sui crimini del proprio governo, professassero ancora solidarietà e fedeltà ai nazisti, sarebbero stati ritenuti responsabili per i crimini commessi contro gli ebrei per tutto il tempo che questi crimini fossero continuati.

c) certi cittadini tedeschi residenti in paesi alleati, che, essendo stati informati dei crimini commessi contro gli ebrei, professassero ancora solidarietà con il governo nazista, sarebbero stati responsabili di questi crimini.

d) i dirigenti ebrei a Londra, in particolare Szmul Zygielbojm (Bund) e il dottor Ignace Szwarcbard (sionisti), sono solennemente incaricati di fare ogni sforzo perché il governo polacco presenti formalmente queste richieste agli Alleati.

II. Riservato al presidente della Repubblica polacca Wladyslaw Raczkiwicz

Molti tra coloro che direttamente o indirettamente contribuiscono alla tragedia ebraica professano la fede cattolica. Gli ebrei polacchi e gli altri ebrei europei deportati in Polonia si sentono in diritto per ragioni umanitarie e spirituali di aspettarsi la protezione del Vaticano. Le sanzioni, proclamate pubblicamente, potrebbero avere un effetto sul popolo tedesco. Potrebbero perfino far riflettere Hitler, un cattolico battezzato.

A causa della natura di questo messaggio e della sua provenienza, così come per ragioni diplomatiche, mi fu consigliato di inviare riservatamente il messaggio al presidente della Repubblica. Che egli usi la sua coscienza e la sua saggezza nell'avvicinare il papa. Mi è stato esplicitamente proibito di discutere questo argomento con i dirigenti ebrei. Un loro eventuale intervento malaccorto potrebbe essere controproducente.

III. Per il primo ministro e comandante in capo (generale Wladyslaw Sikorski), per il ministro degli interni (Stanislaw Mikolajczyk), per Zygielbojm e il dottor Szwarcbard

^h Sono grato al professor Jan Karski per essersi pazientemente sottomesso a una minuziosa intervista (Washington, 3 settembre 1979).

Sebbene la popolazione polacca in generale simpatizzi con gli ebrei o cerchi di aiutarli, molti criminali polacchi ricattano, denunciano o addirittura uccidono gli ebrei nascosti. Le autorità della resistenza *devono* prendere dure sanzioni contro di loro, compresa la pena di morte. In questo caso l'identità dei colpevoli e la natura dei loro crimini dovrebbe essere pubblicata nella stampa clandestina.

Zygielbojm e Szwarcbard devono esercitare la massima pressione perché vengano dati ordini in tal senso.

Allo scopo di evitare ogni rischio di propaganda antipolacca mi fu esplicitamente proibito di discutere questo argomento con dirigenti ebrei *non polacchi*. Dovevo informare Zygielbojm e Szwarcbard su questa parte delle mie istruzioni.

IV. Riservato al comandante in capo delle forze armate polacche (generale Sikorski), a Zygielbojm e al dottor Szwarcbard

È nata un'organizzazione militare ebraica. I loro capi, così come gli elementi più giovani dei ghetti, in particolare del ghetto di Varsavia, si propongono una certa resistenza armata contro i tedeschi. Parlano di una «guerra ebraica» contro il Terzo Reich. Hanno chiesto armi all'esercito nazionale. Queste armi sono state negate.

Gli ebrei sono cittadini polacchi. Essi hanno diritto ad avere armi se queste armi sono in possesso della resistenza polacca. Non si può negare agli ebrei il diritto di morire combattendo, qualunque possa essere l'esito della loro lotta. Soltanto il generale Sikorski, in quanto comandante in capo, può modificare l'atteggiamento assunto dal comandante dell'esercito nazionale (generale Stefan Rowecki). I dirigenti ebrei chiedono l'intervento del generale Sikorski.

Io mi rifiutai di trasmettere questo messaggio a meno che non fossi autorizzato a vedere di persona il generale Rowecki per informarlo sulla protesta e conoscere il suo pensiero in proposito. I due dirigenti ebrei accettarono di buon grado. Incontrai il generale Rowecki, sentii la sua opinione e riferii la cosa a Londra secondo le istruzioni.

Per non alimentare alcuna propaganda antipolacca mi fu esplicitamente proibito di discutere questo argomento con dirigenti ebrei *non polacchi*. Dovevo informare Zygielbojm e Szwarcbard su questa parte delle mie istruzioni.

V. Alle varie personalità polacche e dei governi alleati e ai dirigenti delle organizzazioni ebraiche internazionali: richiesta di aiuti finanziari e tecnici

Ci sarebbe la possibilità di salvare un certo numero di ebrei se ci fosse il denaro necessario. La Gestapo è corrotta non soltanto nei gradi inferiori ma anche in quelli medi o superiori. Essi collaborerebbero in cambio di oro o di denaro in contanti. I dirigenti ebrei possono prendere i contatti necessari.

a) Ad alcuni ebrei potrebbe essere permesso di lasciare la Polonia semiufficialmente: in cambio di oro, dollari, o della consegna di merce di cui le autorità tedesche necessitano.

b) Ad alcuni ebrei sarebbe permesso di lasciare la Polonia purché avessero passaporti stranieri originali. L'origine di questi passaporti non è importante. Ne dovrebbe essere inviata la maggiore quantità possibile. Devono essere in bianco. Nomi falsificati, dati di identificazione ecc. non sarebbero ovviamente controllati dalle autorità tedesche pagate con denaro.

Bisognerà provvedere affinché quegli ebrei che riusciranno a lasciare la Polonia vengano accettati dai paesi alleati o neutrali.

c) Alcuni ebrei dall'aspetto non semita potrebbero lasciare i ghetti, ottenere falsi documenti tedeschi e vivere fra gli altri polacchi sotto falso nome.

C'è necessità di denaro per corrompere le guardie dei ghetti, vari funzionari (*Arbeitsamt*) e per costituire un fondo di sussistenza.

d) Molte famiglie cristiane acconsentirebbero a nascondere gli ebrei nelle proprie case. Ma essi rischiano l'immediata esecuzione se scoperti dai tedeschi. Anche loro si trovano in terribili condizioni. Il denaro è almeno necessario per la sussistenza.

e) Denaro, medicine, cibo, vestiti sono urgentemente richiesti per i sopravvissuti nei ghetti. Sussidi ottenuti dal Delegato del governo polacco in esilio così come altri fondi inviati attraverso vari canali dalle organizzazioni ebraiche internazionali sono *totalmente insufficienti*. Più denaro contante, inviato senza ritardi, è questione di vita o di morte per migliaia di ebrei.

VI. Mobilitare l'opinione pubblica in Occidente a favore degli ebrei

In aggiunta a tutti i messaggi che dovevo trasmettere, i due dirigenti ebrei mi fecero promettere solennemente di fare tutto il possibile per mobilitare l'opinione pubblica del mondo libero a

favore degli ebrei polacchi. Io giurai solennemente che se fossi arrivato sano e salvo a Londra non li avrei delusi.

Karski, si ricorderà, raggiunse Londra nel novembre 1942. Il mese successivo (il 7 dicembre) il Consiglio nazionale polacco approvò una risoluzione che impegnava il governo ad agire senza ritardi per quanto riguardava lo sterminio degli ebrei. Conseguentemente, il 10 dicembre, il governo polacco rivolse un appello formale ai governi alleati, e il 17 dicembre il Consiglio alleato approvò la risoluzione che è stata citata altrove. Il 18 dicembre il presidente della Repubblica polacca inviò una nota a papa Pio XII chiedendo il suo intervento. Il 18 gennaio 1943 il conte Raczynski, ministro degli esteri polacco, presentò le seguenti richieste al Consiglio alleato:

- a) Il bombardamento della Germania come rappresaglia per lo sterminio degli ebrei polacchi.
- b) Esercitare pressioni su Berlino perché faccia uscire gli ebrei dai paesi dominati dai tedeschi, in particolare dalla Polonia.
- c) Prendere le misure necessarie affinché i paesi alleati e neutrali accettino gli ebrei che sono riusciti o riusciranno a lasciare i paesi occupati dai tedeschi.

Raczynski non avanzò richieste di rappresaglie contro i prigionieri di guerra tedeschi e i cittadini tedeschi residenti nei paesi alleati, considerandole contrarie alla prassi accettata dalle leggi internazionali. Eden, che rappresentava il governo britannico, respinse le richieste polacche e fece invece alcune vaghe promesse di intervenire presso certi paesi neutrali. Le varie iniziative diplomatiche e le dichiarazioni del dicembre 1942 furono il risultato delle prove che si erano accumulate durante molti mesi, ma la missione Karski ebbe comunque una parte importante a tal fine.

Che cosa si ricorda Karski dei suoi molti incontri dopo il suo arrivo in Gran Bretagna? Egli giudicò piuttosto precisamente i due membri ebrei del Consiglio nazionale polacco:¹

¹ Ce n'era un altro, Leon Grossfeld (membro del PPS) che non ha tuttavia un ruolo prominente in questa storia.

Zygielbojm si mostrò sospettoso e reagì «irrazionalmente» («Perché vi hanno mandato? Chi siete? Non siete ebreo. Fatemi vedere i polsi...») e Schwarzbart («Un politico di professione e un po' intrigante»). Il presidente Roosevelt lo ascoltò per un'ora e gli fece molte domande; alla fine lo congedò dicendogli: «Dite alla vostra nazione che vinceremo la guerra» e con altre frasi ancora più roboanti. Non ci furono parole di conforto per gli ebrei. Stephen Wise fu il dirigente ebreo più interessato ai dettagli pratici: che tipo di passaporti occorreva? Qualsiasi passaporto sudamericano sarebbe andato bene... Ma la Gestapo non se ne sarebbe accorta? Probabilmente sì, ma impiegati di basso e anche di medio livello potevano essere corrotti. Ma chi doveva essere corrotto aveva perlomeno bisogno di un documento verosimile, anche se non autentico... Il rabbino Wise era affascinato da questo progetto.²⁵

Karski disse al giudice Frankfurter tutto ciò che sapeva sugli ebrei, e quando ebbe finito il giudice gli fece i complimenti e poi gli disse: «Non posso credervi». Ciechanowski, che era con lui, disse a Frankfurter che Karski era venuto a nome del governo polacco e che era quindi impossibile che non dicesse la verità. Frankfurter rispose: «Non ho detto che questo giovanotto stia mentendo. Ho detto che non posso credergli. C'è una differenza». C'era effettivamente una differenza, e questa è la chiave per comprendere perché le notizie dall'Europa orientale non siano state credute per così tanto tempo. In Inghilterra, H. G. Wells era attivamente ostile e Lord Selborne (capo amministrativo della resistenza) disse che Karski stava facendo un magnifico lavoro. Ma disse anche che nella prima guerra mondiale c'erano state storie raccapriccianti sui bambini belgi; il governo di Sua Maestà sapeva ovviamente che erano false, ma non aveva fatto nulla per intervenire. Il paragone fra i bambini belgi che non erano stati uccisi e quelli ebrei che erano morti non era rassicurante. Selborne disse anche che la proposta di riscattare alcune donne e bambini ebrei pagando con oro e/o merci era totalmente inaccettabile. Una tale transazione poteva forse essere mantenuta segreta in tempo di guerra,

ma dopo la vittoria avrebbe dovuto essere rivelata, e nessun primo ministro o governo avrebbe accettato questa responsabilità. Sarebbe stato sicuramente biasimato per l'uccisione di soldati inglesi a causa del prolungamento della guerra. La massima preoccupazione di Eden riguardava il difficile problema di dove sarebbero andati gli ebrei se fossero stati liberati. La Gran Bretagna aveva già centomila profughi e non poteva accettarne di più.¹

Anche Jan Nowak (Zdzislaw Jezioranski) agì come emissario a Londra nel 1943 e nel 1944. La sua storia è stata raccontata in tutti i suoi incredibili particolari, ma appartiene a un periodo successivo.²⁶ È comunque di interesse indiretto, perché Nowak conferma totalmente certi aspetti della testimonianza di Karski, soprattutto relativamente all'accoglienza ricevuta a Londra. Egli fu il primo emissario ad arrivare dalla Polonia dopo l'insurrezione del ghetto di Varsavia. Nowak fu interrogato da Frank Roberts, capo del dipartimento centrale del Foreign Office, dal generale di brigata Harvey Watt, segretario particolare di Churchill, dal maggiore Morton, consigliere di Churchill per i servizi segreti, da Osborn e da Moray McLaren di PWI, da rappresentanti di MI9 e da altri. Egli parlò a lungo del destino degli ebrei, ma non trovò nessuno interessato a questo argomento, ad eccezione di un ufficiale del controspionaggio che ne fu profondamente turbato. Le varie note (di Frank Roberts, Lawford, Morton) che sono state conservate confermano quanto detto. Nowak riferisce anche che nei suoi incontri con Schwarzbart («una tragica figura») e con altri dirigenti ebrei fu consigliato di non soffermarsi troppo sul numero delle vittime, perché non sarebbe stato creduto, ma di riferirsi invece a casi individuali.²⁷

Tadeusz Chciuk-Celt fu inviato due volte da Londra in Polonia, dove arrivò lanciandosi con il paracadute. La pri-

¹ Eden inviò due note al Consiglio di guerra dopo il suo incontro con Karski, ma si riferivano ad affari polacchi. I polacchi non sarebbero stati disposti ad acconsentire alle richieste sovietiche di modificazioni territoriali, e queste erano cattive notizie.

ma volta rimase in Polonia dal 28 dicembre 1941 al 16 giugno 1942. Poi fu a Budapest dal giugno al novembre 1942 e infine, dopo un viaggio avventuroso attraverso la Svizzera, la Francia e la Spagna, ritornò in Inghilterra, che raggiunse soltanto il 16 giugno 1943. Secondo il suo resoconto, egli inviò un rapporto da Budapest a Londra sulle esecuzioni in massa e menzionò specificamente gli sforzi fatti per aumentare la «capacità di assorbimento» di Auschwitz. Menzionò anche i primi segnali della liquidazione del ghetto di Varsavia (il «piccolo ghetto») così come lo sterminio delle comunità ebraiche di Radom, Lida, Minsk, Rowne ecc.²⁸